

MARIO ZUFFA

NUOVE SCOPERTE DI ARCHEOLOGIA E STORIA RIMINESE

Le numerose e cospicue scoperte archeologiche compiute nell'ultimo decennio entro l'area della città di Rimini impongono se non una ripresa globale della problematica storica di questo antico centro, almeno un aggiornamento ed una integrazione dei dati.

Qualcosa è già stato pubblicato o accennato qua e là e di qualcos'altro (specie in campo epigrafico) si dà conto in articoli di questo stesso volume (1). Ma poiché chi ha la ventura di essere lo scopritore diretto o l'indiretto promotore delle scoperte è anche depositario di una somma di dati che ne costituiscono l'indispensabile apparato esegetico, è parso doveroso fornire materiali utili ad illuminare determinate zone oscure della civile vicenda di quella che è la più antica colonia romana a nord degli Appennini, a colmare lacune ed a rettificare errati convincenti, dando anche l'avvio all'approfondimento di alcuni fra i più notevoli elementi storiografici che dalle scoperte sono emersi.

(1) Ho sempre messo a disposizione dell'amico Giancarlo Susini le epigrafi di Rimini e del territorio che mi sia accaduto di scoprire o di identificare e ad altri amici ho consentito di utilizzare preliminarmente risultati di mie investigazioni sul terreno. Sono così apparsi cenni sul teatro romano e sui mosaici del IV secolo (di questi sono state edite anche due fotografie) nello studio di Carlo Alberto Balducci, *Aspetti religiosi e politici del Concilio di Rimini*, Rimini 1960, p. 15 sgg., figg. alle pp. 10-11 e numerose anticipazioni di inediti nel volume di Guido A. Mansuelli, *I Cisalpini*, Firenze 1962: dedica probabile a Gaio Mario (p. 59); costruzioni private accertate a ridosso delle mura ai lati dell'Arco di Augusto (p. 107); teatro e revisione cronologica dell'anfiteatro (p. 107); mosaici dei secoli III-IV d. C. e fase edilizia corrispondente (pp. 107, 124 e 335); fabbrica riminese di ceramiche di tipo etrusco-campano (pp. 195, 215 e 338).

Una breve sintesi delle scoperte compiute nell'area dell'ex Palazzo Gioia fu da me data nell'articolo: *Vicende antiche e recenti di un angolo cittadino*, inserito nella pubblicazione occasionale: « La nuova residenza del Credito Romagnolo in Rimini ed il restauro di Palazzo Gioia », Rimini 5 aprile 1959, pp. 9-14.

Non, dunque, una dettagliata relazione di scavi (e questa non sarebbe nemmeno la sede) ma appunti preliminari sulle cose più importanti, per non privare troppo a lungo gli studiosi delle varie discipline di dati che possono servire alle loro specifiche elaborazioni, dall'archeologia alla storia civile e istituzionale, dalla linguistica all'arte, alla tecnica.

I PRIMORDI

Poiché non vi è da registrare alcuna novità in ciò che concerne la prima età del ferro, resta ancora sostanzialmente valido quanto asserisce il Mansuelli (2) circa l'assenza di un centro abitato alla foce del Marecchia in un'epoca corrispondente alla fase della cultura villanoviana, riccamente documentata nell'entroterra.

Il battente marino di età romana (riconoscibile chiaramente nella morfologia costiera a nord e a sud della città) è documentabile nell'ambito dell'antico centro ad una distanza dall'attuale linea di spiaggia variabile tra i 1300 ed i 1500 metri.

Ciò fa supporre che nel momento della fioritura della cultura villanoviana (presente a Verucchio e Torriana e lungo il sistema collinare che da queste località digrada verso il mare ai due lati del fiume Marecchia, fino a Camerano di Poggio Berni sulla sinistra e a San Lorenzo a Monte ed al colle di Covignano sulla destra) l'abitabilità della pianura alluvionale fosse scarsa e che solo in età successiva, durante i secoli V-IV a. C. si andasse consolidando il piano su cui fu poi fondata nel 268 a. C. (3), la colonia di diritto latino alla quale, aggettivando al neutro la denominazione etrusca o « tirrenica » (4) del fiume, fu dato il nome di *Ariminum*.

Di questo progressivo consolidarsi della pianura di foce e della conseguente possibilità di usarne come approdo da parte dei naviganti ellenici sono testimonianza inequivocabile i frammenti ceramici attici a figure nere usciti dal piano a sud est del colle di Covignano (5) riferibili al 480 circa a. C. e quelli, pure attici, a vernice nera provenienti dagli sterri della città che possono agevolmente collocarsi nel IV secolo a. C.

(2) G. A. MANSUELLI, *Ariminum (Rimini)*, « Italia Romana: Municipi e Colonie », serie I, vol. VI, Roma 1941, p. 19 sgg.

(3) *Per. Liv.*, 15.

(4) Così il DEVORO, *Gli antichi Italici*, II ed., Firenze 1951, p. 122.

(5) Un accenno è nel mio *Scoperte e prospettive di protostoria nel Riminese*, in « Preistoria dell'Emilia e Romagna », Bologna 1963, II, p. 107.

È vero che, per effetto di particolari correnti marittime, può avvenire che ciottoli e frammenti ceramici vengano sospinti e depositati su spiagge anche piuttosto lontane (6), ma non pare che questo sia il caso del litorale riminese, non solo perché i frammenti più antichi (quelli sotto il Covignano) si riallacciano a tutta una serie di pezzi ceramici che estensivamente, se non intensivamente, occupano sia la costa adriatica (7) sia il retroterra collinare (Villa

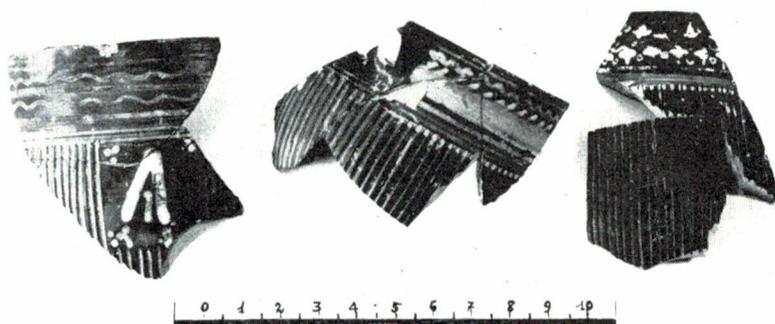


Fig. 1 — RIMINI - Casa ex Pugliesi (Via Mentana) - Frammenti di skyphoi di fabbrica di Gnathia.

Ruffi sul colle di Covignano, San Marino, Verucchio), ma anche perché nel caso di provenienza localizzata (8) la netta rottura sui margini dei frammenti non ammette assolutamente una lunga fluitazione su fondali marini, né si è mai riscontrata una loro giacitura in strati sabbiosi, ma sempre entro quelle stesse argille alluvionali compatte che restituiscono normalmente ceramiche italote ed italiche e che risultano tagliate dai muri di una fase edilizia collocabile fra la fine del II e l'inizio del I secolo a. C.

Va inoltre notato che il materiale attico è associato sempre ad altre ceramiche che si collocano agevolmente lungo gli ultimi decenni del IV secolo a. C. ed i primi del III: vogliam dire i nu-

(6) Cfr., su questo fenomeno, A. VEGGIANI, in « Studi Romagnoli », XI (1960), pp. 3-20.

(7) M. ZUFFA, in « Studi Etruschi », Supplemento al vol. XXV, 1959, pp. 133-143.

(8) Generalmente il ricupero è avvenuto di seconda mano, nelle località di scarico dei materiali provenienti dagli sterri cittadini, ma nell'area dell'ex Vescovado (scavi della Soprintendenza alle Antichità dell'Emilia, diretti dalla dott. Giuliana Riccioni) il ricupero è stato esattamente controllato.

merosi campioni di ceramica dipinta nello stile di Gnathia (figg. 1-2) ed ancor piú a vernice nera, etrusco-campana, con impressioni a palmette e fiori di loto.

Perciò o ci troviamo di fronte a scarichi effettuati in aree di ristagno acquitrinoso che si sono via via consolidate o, al massimo, si può pensare che, in seguito a forti alluvioni, grandi masse ar-

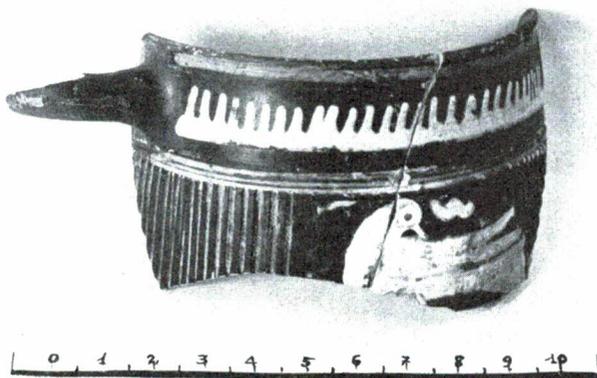


Fig. 2 — RIMINI - Casa ex Pugliesi - Parte superiore di skyphos di fabbrica di Gnathia.

gillose siano discese dalla pianura alta verso il mare, mescolandosi ai materiali che incontravano sul loro cammino.

Si deve, in ogni caso, registrare per l'antico litorale adriatico in corrispondenza della foce del Marecchia una frequentazione marittima anteriore alla colonizzazione romana, che può essere riferita all'età dell'occupazione senonica, ma che forse era già in atto in una precedente epoca.

Sarebbe estremamente suggestivo, sul fondamento di queste ed altre scoperte ed in connessione col problema della serie dell'*aes grave* riminese, tentare la ricostruzione di un quadro culturale gallico tra il IV ed il III secolo a. C. nella Romagna orientale. Ma prima di tutto occorrerebbe essere certi che la monetazione arcaica del territorio fosse da attribuire ai Galli, cosa di cui si deve fortemente dubitare (9) specialmente ora che è stata accertata l'as-

(9) Gli argomenti generali che maggiormente si oppongono a questa attribuzione sono i seguenti: a) la monetazione celtica è in genere imitativa di conii evoluti che vengono tradotti in forme degeneri; b) non vi sono ragioni per giustificare su

sociazione di una di queste monete con il tipo campano-laziale, associazione che bene documenta il momento della colonizzazione (10).

Sarà, dunque, piú prudente attenersi per ora alle pure risultanze ed ammettere, in età anteriore alla colonizzazione romana, e quasi in preparazione ad essa, un interessamento per queste terre da parte dell'attività commerciale marittima, attica prima e megalogreca e siceliota poi, attività che è riccamente documentata all'intorno nei centri famosi di Numana, Ancona, Spina e Adria e che da questi si irradia nei territori dell'entroterra, preferibilmente lungo le vie fluviali, ma non soltanto attraverso queste.

Piú difficilmente, data la vicinanza del mare e ammesso un parallelismo con quanto è stato possibile accertare a Santa Marina di Pesaro, si potrà parlare di una penetrazione indiretta o di seconda mano, per il tramite dell'Etruria propria o di Felsinea o di qualcuno dei grandi scali citati. Non solo, infatti, deve valere la regola generale della facilità di diffusione della civiltà attraverso i mari, ma vale nella fattispecie la naturale portuosità di foce del Marecchia come di tutti gli altri corsi d'acqua delle regioni romagnola e marchigiana (11).

Sarebbe da decidere verso quali popolazioni, etnicamente parlando, era diretta una simile penetrazione commerciale, se verso i Senoni o gli Etruschi o gli Umbri, ma ogni conclusione in materia sarebbe, ripeto, prematura e dovrebbe anzitutto attendere le conclusioni cui potrà giungere lo studio dei materiali della vicina Verucchio che si distendono (questo si può già dire) attraverso le fasi culturali del villanoviano e dell'etruscismo arcaico e maturo, fino alla penetrazione romana (12).

monete galliche una testa con gli attributi propri della stirpe (baffi, capelli arruffati, torques) che, invece, può bene essere stata assunta a simbolo celebrativo della sottomissione dell'*ager gallicus* da parte dei Romani; c) la serie dell'*aes grave* riminese si pone in parallelo con quelle delle città etrusche ed italiche e può bene testimoniare la notevole autonomia di ordinamenti che la colonia, così esposta ai pericoli e così lontana dal centro, sicuramente ebbe; d) nessuno dei centri sicuramente gallici d'Italia può annoverare una sua monetazione confrontabile con quella riminese. Anche il Mansuelli, del resto (*I Cisalpini, passim*), non dubita minimamente che l'*aes grave* di Rimini sia espressione della giovane colonia. Si veda ora la ampia discussione di F. Panvini Rosati in questo volume.

(10) Del rinvenimento sarà fatta esplicita menzione in altra parte di queste note.

(11) È noto, al riguardo, che il fondale marittimo presenta caratteristiche fosse in corrispondenza delle foci fluviali, fosse che sono state spiegate come effetto delle violente erosioni, in regime di glaciazione e, quindi, di abbassamento del livello marino, prodottesi durante uno dei periodi glaciali del quaternario.

(12) Gli scavi della Soprintendenza, diretti da Renato Scarani, non sono ancora esauriti.

DOCUMENTI RELATIVI AL PRIMO IMPIANTO DELLA CITTÀ

Avanti le scoperte degli ultimi anni, potevano essere riferiti ai primordi della colonia ariminense soltanto le mura urbiche in opera poligonale e la monetazione arcaica, spesso, peraltro, attribuita ad un momento anteriore, come si è visto.

Ora il quadro è sostanzialmente mutato, giacché, se anche non è possibile produrre alcun nuovo specifico documento relativo alla deduzione coloniale, si hanno a disposizione elementi archeologici ed epigrafici tali da illuminare varî e notevoli aspetti del primitivo insediamento.

Per le mura, nessuna novità di rilievo, salvo un nuovo cospicuo tratto venuto in luce in Via dei Mulini (area del vecchio Mulino Rufi, noto per il rinvenimento di uno scarico di ceramiche aretine) ed altri segmenti emersi in accertamenti compiuti a monte e a mare dell'Arco d'Augusto. Purtroppo, a causa delle circostanze fortuite del primo rinvenimento e per la scarsa elevazione degli altri resti non è stato possibile rilevare tracce di quel risarcimento che secondo il Mansuelli (13) sarebbe stato operato in età post-sillana.

Si è potuto, invece, accertare l'imponenza delle opere di fondazione che all'ex mulino Rufi risultavano di uno spessore variabile fra i tre ed i quattro metri.

I nuovi settori di mura laterizie messi in luce lungo il margine a mare della Via Cattaneo (condominio Abbondanza-Angherà e nuovo Tribunale) hanno consentito di fare alcune osservazioni che confermano vedute già espresse in precedenza, ma che al tempo stesso le superano con l'arricchimento dei dati.

L'opera ebbe sicuramente carattere tumultuario, in quanto dovette essere eseguita sotto l'urgere del pericolo delle invasioni barbariche (com'è già stato detto). Infatti le fondazioni sono molto irregolari nello spessore e nella profondità e contengono annegati nella malta, assieme a mattoni ed altri laterizi reimpiegati, numerosi frammenti architettonici marmorei anche cospicui (capitelli, segmenti di cornicioni, rocchî di colonne e così via).

Ora, poiché non è da credere che si sia dato mano a demolizioni di edifici per procurarsi materiali nello stesso momento (fra il III ed il IV secolo) in cui, come si vedrà, l'attività edilizia locale era in pieno svolgimento, occorre necessariamente supporre

(13) *Ariminum*, pp. 29, 54.

che la città presentava già nel III secolo rovine e guasti. Guasti che non siamo in grado di decidere se siano da attribuire agli Alamanni o ad altra scorreria barbarica o se dipendano da crolli avvenuti per cataclismi (la storia di Rimini annovera una ricorrente e rovinosa attività sismica) o per l'abbandono all'usura del tempo di determinati edifici, ma che vanno registrati tra gli eventi riminesi di età imperiale romana, avanti la decadenza, e che forse ci inducono a ritardare la cronologia delle mura.

Una conferma che, invece, non ha bisogno di corollario è quella relativa al tracciato di queste mura verso il mare che effettivamente non riprendono nessuna opera precedente. Cosa che potrebbe avvalorare l'ipotesi del Mansuelli (14) circa l'inesistenza delle mura repubblicane sui lati naturalmente fortificati (sponda del Marecchia e spiaggia), tanto più che anche le quote attuali rivelano in corrispondenza del grande saliente delle mura di età imperiale (III secolo, probabilmente), dal Marecchia all'Anfiteatro, il tipico terrazzo che sovrasta lungo tutto il litorale il piano di più recente formazione che si trova a livello della spiaggia attuale, terrazzo che — come si è detto — è chiaramente visibile da Viserba a Cattolica.

Non va, tuttavia, taciuto che resti di una costruzione quadrangolare in grossi blocchi di arenaria sono stati rinvenuti a margine del Teatro (di cui si dirà) ai confini con il lato est di Via Giordano Bruno (proprietà Rastelli; lavori per la costruzione dei magazzini Standa). Le circostanze dello scavo non hanno consentito di trarre conclusioni certe su questi resti, se cioè costituissero un grande basamento templare oppure i filari bassi di una torre. Quel che è certo è che la tecnica di costruzione apparve analoga a quella delle mura urbane e che la disposizione dei ruderi in asse con il cardine e proprio a lato di esso fecero sorgere il dubbio che si trattasse di una torre di difesa posta a lato di una porta o postierla, lungo un tragitto di muraglie parallele (e a brevissima distanza da esso) al Corso d'Augusto, che, come è stato supposto (15), dovette assumere la funzione di decumano massimo, solo dopo la costruzione della Via Flaminia (220-219 a. C.).

(14) *Ariminum*, p. 55.

(15) In relazione alla disposizione delle *insulae* rettangolari che presentano sul decumano il lato breve, anziché quello lungo, G. A. Mansuelli (*I Cisalpini*, p. 105 sgg. e *Urbanistica dell'Italia settentrionale*, in *Miscellanea Maiuri*, in corso di stampa) trasse la persuasione che l'impianto urbano primitivo fosse regolato su quella che egli suppone essere stata la via della penetrazione romana, e cioè la strada che collegava Arezzo a Rimini.

Di tale muraglia sarebbero state cancellate le tracce dalla posteriore edificazione ed il relitto potrebbe essersi conservato semplicemente perché posto in un angolo morto, adiacente alla grande curva della *cavea* del Teatro.

Se, però, così fosse, occorrerebbe pensare ad un impianto urbanistico iniziale assai diverso da quello documentabile oggi, in quanto le mura più antiche avrebbero tagliato le *insulae* a nord del decumano (Corso d'Augusto) ed avrebbero attraversato l'area del Foro.

Un'altra conferma per ciò che concerne la più antica storia di Rimini ci viene dal nuovo pezzo di *aes grave*: non vi dovrebbero essere più dubbî circa la sua pertinenza a questa città, né a proposito della alta antichità della coniazione.

Infatti il pezzo (una biuncea) è stato rinvenuto in intenzionale associazione con un quadrante della serie fusa di Diana, che viene assegnata a zecca dell'Italia meridionale o di Roma (16), entro le argille compatte (a quasi due metri sotto l'antico piano stradale) che costituiscono il tipico strato con ceramiche di età pre-romana e romana.

Il rinvenimento ha avuto luogo nell'area dell'ex palazzo Pugliesi, in angolo tra la Via al Tempio Malatestiano e la Via Mentana, a poche decine di metri dall'antico *forum*.

LE CERAMICHE DI ETÀ REPUBBLICANA

Ma ciò che costituisce la novità più attraente è la enorme massa di materiali ceramici restituiti da varie zone della città e specialmente dall'area dell'ex palazzo Battaglini, tra la piazzetta di S. Martino ed il Vicolo Battaglini, in quella zona, cioè, verso il ponte di Tiberio che dovette trovarsi ai margini della città più antica (17).

Si tratta soprattutto di ceramiche a vernice nera, tra le quali diverse ciotole di tipo etrusco-campano che continuano la precedente tradizione delle stampiglie ornamentali già citate a proposito dei pezzi del IV secolo ed altre di fabbrica calena (fondi di coppe, piedi di *kantharoi* ed altri frammenti con applicazioni plastiche, ma non mancano i tardi prodotti di Gnathia e le imita-

(16) G. BELLONI, *Le monete romane dell'età repubblicana* (Catalogo delle raccolte numismatiche del Museo Civico di Milano), Milano 1960, tav. 7, n. 78.

(17) G. A. MANSUELLI, *Ariminum*, p. 56.

zioni, forse anche locali, di tale caratteristica ceramica (fig. 3, n. 3) e pezzi a vernice nera con sovrappinture bianche e paonazze di fabbrica apula (fig. 3, nn. 1-3) anche tarda.

Va, peraltro, ribadito che la stragrande maggioranza dei pezzi è riferibile a varie fabbriche produttrici di quei vasi a vernice nera che si dicono comunemente etrusco-campani, ma le cui varietà dovranno essere più esattamente definite.

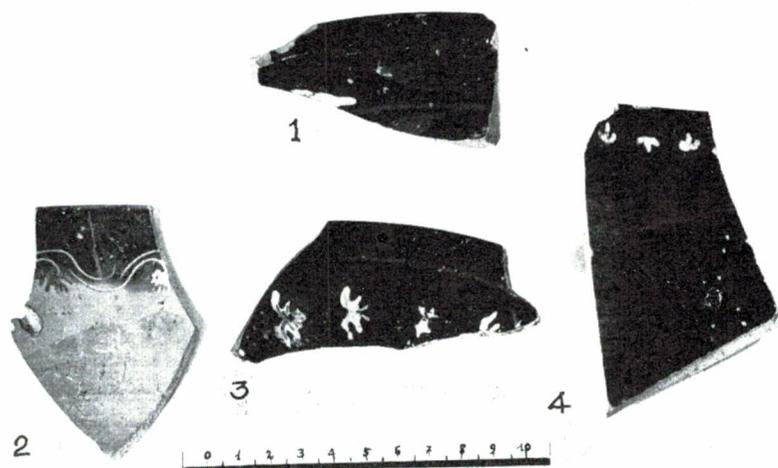


Fig. 3 — RIMINI - Casa ex Battaglini (Piazzetta S. Martino) - Frammenti di ceramiche apule (il n. 4 è di fabbrica di Gnathia, di un periodo tardo).

A tal fine molto potranno servire proprio i materiali riminesi per la loro imponente quantità (si tratta di varî quintali di ceramiche!) e per la possibilità che essi offrono di sceverare con relativa sicurezza i pezzi di produzione locale dal resto.

Indicative a tal riguardo le risultanze dello scavo nell'area ex Battaglini dove, al di sotto dello strato tardo antico (tombe alla cappuccina prive di corredo a circa m. 2 di profondità) ed imperiale (mosaico del III secolo d. C. a m. 2,50 circa) esiste uno spesso strato argilloso (potenza media cm. 40-50 con tendenza ad aumentare in direzione ovest, verso il Vicolo Battaglini e la chiesa dei Servi) letteralmente costipato di ceramiche senza apparente successione stratigrafica, anche per la manomissione operata da antichi lavori, come il taglio di una grande fognatura laterizia con direzione est-ovest.

In tale ammasso sono stati raccolti frammenti riferibili alle serie di Gnathia, dell'apulo e del caleno, ma la grandissima parte era costituita da una particolare ceramica di argilla generalmente grigia o lievemente rosata, di notevole durezza, a vernice nera opaca non sempre omogenea, con la forma prevalente della ciotola ad orlo rientrante e piccolo piede, ma anche dello *skyphos* campaniforme con o senza manici, del piatto ad orlo ripiegato, della *oinochoe* a bocca rotonda, della coppetta anche minuscola a largo orlo

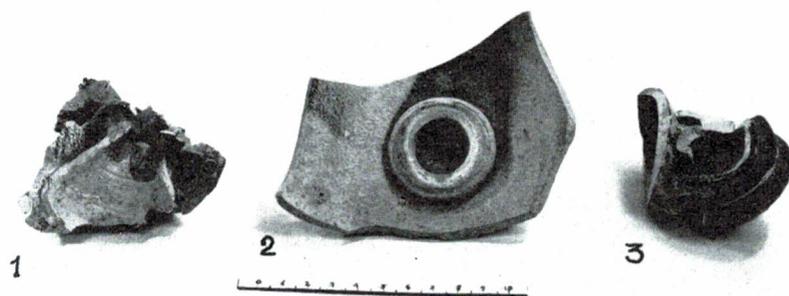


Fig. 4 — RIMINI - Casa ex Battaglini (Scavo fornace) - Esempi di scarti di fornace (nn. 1, 3) e supporto anulare incorporato in una coppa a ciotola a vernice nera (n. 2).

pendente, di una grande *kylix* a basso piede e bacino carenato con manici laterali elaborati, della lucerna e così via. Forme normalmente accurate ed eleganti, stranamente contrastanti con la verniciatura spesso difettosa, con numerose varietà nel tipo predominante, ma non esclusivo, della stampiglia al centro del cavo delle ciotole e dei piatti, costituito dalla rosetta iscritta in un cerchiello.

Di tale repertorio ceramico si hanno pezzi interi o lacunosi, deformati o rotti nella cottura, prima della verniciatura o dopo. Vi sono grossi ammassi di vasi stratificati e raggrinziti che hanno formato corpo unico per effetto dell'eccessivo calore del forno (fig. 4, nn. 1, 3) e vi sono pure veri e propri blocchi uniformi di argilla cotta con tracce di vernice che sono evidentemente residui di infornate disastrose oppure pezzi risultanti dalla demolizione di fornacelle precarie o di diaframmi provvisori rinnovati ad ogni accensione.

Alcuni scarti sono risultati rivelatori di un particolare procedimento tecnologico usato per isolare pezzo da pezzo durante la cottura. La fig. 4, n. 2 mostra il fondo di una coppa o ciotola con attaccato un anello di terra refrattaria bigia e numerosissimi altri anelli

dello stesso tipo, ma di varia dimensione, sono stati rinvenuti nello stesso strato delle ceramiche. Servivano per poter distanziare maggiormente i vasi collocati in pile entro la fornace, sí che il calore raggiungesse liberamente ed in modo uniforme le superfici dipinte. In qualche caso è avvenuto che l'eccesso di calore sciogliesse colore ed argilla fino a far aderire fortemente il supporto al vaso.

Gli anelli erano usati per piatti e ciotole, ma per altre forme vascolari a piú profondo invaso occorreva un piú alto supporto e

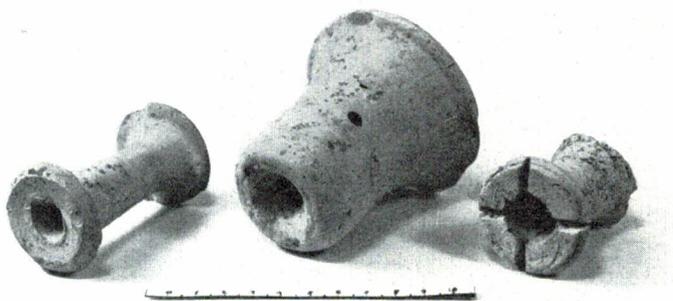


Fig. 5 — RIMINI - Casa ex Battaglini (Scavo fornace) - Esempi di supporti per cottura di vasi diversi.

cosí si hanno delle specie di rocchetti di varia altezza con foro passante (fig. 5).

La connessione qui verificata tra vasi e supporti anulari necessari nel procedimento di cottura delle ceramiche antiche non pare sia documentata altrove con altrettanta chiarezza. Costituisce un dato acquisito di cui si potrà tener conto in altri casi (18).

Non pare accertabile — si è detto — una successione stratigrafica di questi materiali rinvenuti entro un unico ed uniforme strato argilloso risultante con quasi assoluta certezza da un originario acquirino che si è poi andato via via consolidando.

Tuttavia la presenza in questo strato di esemplari delle serie monetali arcaiche tra il III ed il II secolo a. C. e l'uso — pare eccezionale — di ricavare stampiglie per decorare i fondi di ciotola da almeno uno di questi tipi monetali ci permettono di da-

(18) Analoghi supporti vennero scoperti in scarichi di fornaci a Gela (cfr. D. ADAMESTEANU, in « Arch. Classica », VI (1954), pp. 129-132; cfr. « Not. Scavi », 1960, p. 131 sgg., figg. 10, 13), ma in assenza delle connessioni offerte dallo scavo di Rimini è sfuggita all'autore l'esatta destinazione dei caratteristici oggetti.

tare l'intero complesso ad un periodo che può essere compreso tra la metà del III secolo a. C. e la fine del II, con un seguito, rarefatto, assegnabile ai secoli successivi.

La moneta che ci appare sul fondo di una ciotola a vernice nera di produzione locale è da identificarsi con l'*uncia* delle coniazioni riferite normalmente al periodo compreso tra il 268 circa

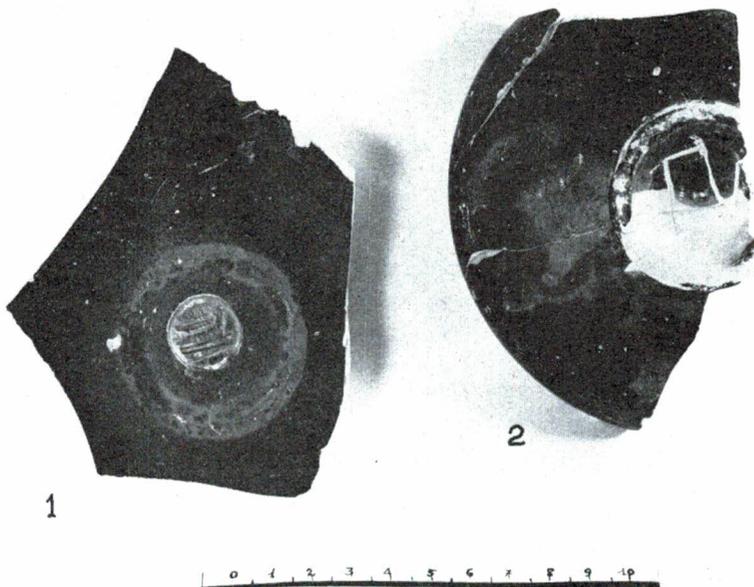


Fig. 6 — RIMINI - Rinvenimenti vari: fondo di coppa o ciotola a vernice nera con tipo monetale impresso (n. 1); rovescio del pezzo n. 22 del testo (n. 2).

e il 240 a. C. (19). Le sue dimensioni sono ovviamente ridotte, per effetto del duplice trasporto dal bronzo alla matrice e da questa al vaso, ma il conio vi appare nitido anche nei particolari (fig. 6, n. 1).

Singolare rinvenimento che ci permetterebbe (se non lo conoscessimo per altra via) di stabilire un punto fermo nella cronologia della fondazione della città e sembra quasi affermare con l'intima unione della ceramica italica e della moneta con la leggenda ROMA il legame politico e civile tra la colonia e la metropoli, il

(19) H. A. GRUEBER, *Coins of the Roman Republic in the British Museum*, London 1910, I, p. 22 sgg., tav. XI. Interessante il recente ricupero a Rimini di un esemplare di tale moneta (fig. 7) particolarmente confrontabile con GRUEBER, tav. XI, n. 5.

richiamarsi dei figli alla madre nell'atto stesso in cui assolvevano, con l'operosità artigiana, un'alta funzione culturale.



Fig. 7 a-b — RIMINI - Trovamento fortuito 1964 - Uncia di bronzo.

I FITILI ISCRITTI

Singolare importanza storica assumono, in questo quadro della Rimini arcaica, le iscrizioni graffite o dipinte sui fittili, rinvenute in massima parte nell'area ex Battaglini, ma non solo in questa. Se ne dà un saggio, cominciando dai *pocula deorum*, i piú settentrionali che si conoscano, che ci confermano il carattere squisitamente latino ed italico della colonizzazione.

1) Fig. 8 — Frammento di ciotola di ceramica a vernice nera (argilla grigia) con all'interno un ornato a tratteggio ottenuto a rotellina e iscrizione suddipinta di colore giallo-rosato:

- -]ai. pocol[om]

2) Fig. 8 — Frammento di fondo di ciotola c. s., ma di argilla rosata e riflessi iridati nella vernice. Iscrizione suddipinta c. s., ma assai deperita:

- -]erus. poclom

3) Fig. 8 — Frammento di ciotola poco profonda o coppa, di ceramica fine a sottile spessore, argilla rosata e vernice nera lucente. Suddipinta all'interno in colore bianco-gialliccio (deperita,

ma chiaramente visibile per tracce di vernice o per l'impronta opaca lasciata da questa) è l'iscrizione frammentaria:

[- -] poc[- -]

Si hanno, dunque, due forme, una intera: *pocolom* ed una contratta: *poclom*, riconducibili alla tipica dedica vascolare in cui è affermato il possesso del recipiente da parte di una divinità: *Aecetiai*

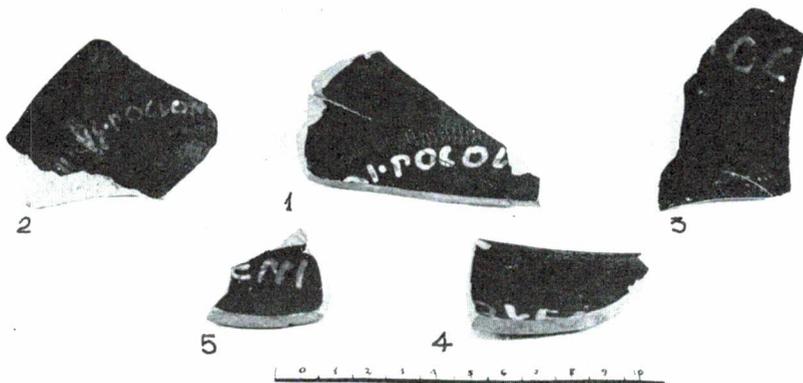


Fig. 8 — RIMINI - Fittili iscritti nn. 1-5 del testo.

pocolom (C.I.L., I², 439; XI, 6708 = DESSAU, *Inscr. Lat. sel.*, 2957; ERNOUT, *Recueil*, 99; DEGRASSI, *Inscr. Lat. lib. r. pub.*, 32); *Fortunai pocolo* (C.I.L., I², 443; IX, 258 = DESSAU, 2961; ERNOUT, 103; DEGRASSI, 113); *Vestai pocolom* (A. CEDERNA, in « Not. Scavi », 1951, p. 214, fig. 17) ed altre il cui valore votivo non può essere messo in dubbio (20).

Qui abbiamo al n. 1 i resti del nome di una divinità femminile regolarmente in caso genitivo, ma quale fosse la divinità non è dato congetturare.

Al n. 2, poiché in *-erus* è riconoscibile la desinenza di un genitivo arcaico della terza declinazione, non può trattarsi che di *Venerus* o di *Cererus*.

La seconda non ricorre mai nei *pocula deorum*, la prima è documentata nella forma *Veneres pocolom* su di una oinochoe di

(20) Cfr. in proposito: CH. PICARD, in « Rev. Arch. », s. VI, XII (1938), p. 105 sgg.; J. D. BEAZLEY, *Etruscan Vase-painting*, Oxford 1947, p. 209 ed altri lavori citati nella ricordata relazione di A. CEDERNA, che costituisce l'ultimo contributo critico sull'argomento.

Tarquinia (C.I.L., I², 451; XI, 6078, 11 = ERNOUT, 110; DEGRASSI, 274).

4) Fig. 8 — Frammento di ciotola a vernice nera opaca (argilla grigio-biancastra, tendente al rosa). Iscrizione suddipinta c. s. all'interno:

-]olen[-

5) Fig. 8 — Frammento di ciotola (?) a vernice nera lucente (argilla grigio-biancastra). Iscrizione suddipinta all'interno c.s.:

-]eni

Si possono restituire con certezza due dediche *Apoleni*, confrontabili con *Apolenei* di un cippo del lucus di Pesaro (C.I.L., I², 368 = DESSAU, 2970; DEGRASSI, 13; ERNOUT, 65) e *Apolene* di una epigrafe di Mosciano (Teramo) (21) dove è documentata la fluidità grafico-fonetica della desinenza del dativo che, partendo da una pronuncia chiusa delle *e*, tende a divenire *i*. Si tralasciano, invece, come non strettamente pertinenti gli esempi del tipo *Apolone* (fase anteriore conservativa in terza sillaba del suono *o* del modello greco) e del tipo *Apoline*, dove l'originario vocalismo ellenico appare ormai superato.

Sul valore grammaticale di questo dativo, non credo si debba dubitare che esso si esempli sulla forma possessiva *mihi est aliquid* e, pertanto, si dovrebbe intendere che l'oggetto è di pieno possesso del dio: (*hoc poculum est*) *Apollini*, con identità piena di significato rispetto al tipo *Vestai pocolom*, *Saeturni pocolom* e gli altri della serie.

6) Fig. 9 — Larga porzione del bacino di una ciotola (manca il piede) a vernice nera lucente, con riflessi iridati (argilla grigia) con lettere suddipinte in giallo rosato:

pagi . fid[- -

7) Fig. 9 — Piccolo frammento di ciotola a vernice nera poco lucente, con lettere suddipinte:

pa[- - -

(21) F. BARNABEI, in « Not. Scavi », 1891, p. 370; DESSAU, 3215.

Analogamente al tipo della dedica del *pocolom* al dio si potrebbe qui supporre un *pagi fidelia*, ammettendo una variante di denominazione del recipiente. E infatti *fīdelia* è voce preferibilmente arcaica indicante un vaso fittile.

L'argomento avrebbe il conforto della grafia, giacché la semplice *i* starebbe ad indicare in questa fase arcaica che dà solitamente $\bar{i} = ei$, la natura breve della *i*.

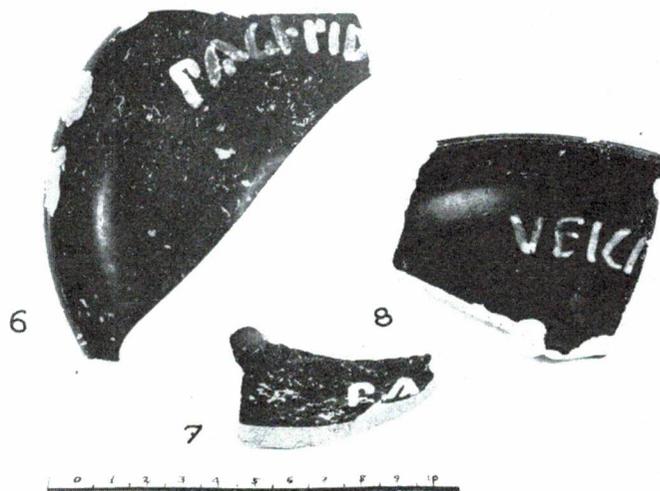


Fig. 9 -- RIMINI - Fittili iscritti nn. 6-8 del testo.

È, tuttavia, difficile che la parola *pagus*, indicante una entità sociale-amministrativa, sia stata assunta a significare anche la sua divinità protettrice, il *Genius pagi*.

Si potrebbe allora pensare che si tratti di un *pagus Fidenatium* o di un *pagus* che si intitolasse all'antichissima divinità romana *Fidius*, analogamente a quanto è avvenuto di un vico urbano (C.I.L., VI, 975 = DESSAU, 6073).

Più prudentemente si può ricostruire una dedica col solito dativo di possesso, alla *Fides* del pago, una piccola divinità esemplata sulla *Fides populi romani* il cui tempio sorgeva sul colle Capitolino (C.I.L., X, 769 = DESSAU, 1986) o sulla *Fides publica*.

La grafia non fa difficoltà, perché in una dedica della vicina Pesaro (si tratta di una delle arcaiche iscrizioni del *lucus*) ci appare per l'appunto *Fide*, con la solita grafia \bar{e} per \bar{i} (C.I.L., I²,

369; XI, 6291 = DESSAU, 2971; ERNOUT, 66; DEGRASSI, 14). Infatti — come ci avvertono gli storici della lingua latina — nel corso dei secoli III e II a. C. si registra un rapido evolversi della fonetica che non sempre è seguito dai relativi adattamenti grafici, sia per la forza della tradizione e sia (come ad esempio nel *Senatus-consultum de Bacchanalibus* che è del 193 a. C.) per un deliberato proposito di arcaizzare; proposito che è ben comprensivo nelle sfere sacrali del culto e della legge.

Possiamo, dunque, pensare che un gruppo di coloni ariminesi componenti un pago abbia voluto affermare col culto alla Fides la sua fedeltà, la sua lealtà verso lo Stato romano. E si potrebbe anche supporre (ma è soltanto un'ipotesi) che tale culto traesse origine dagli eventi della seconda guerra punica, quando, pur in mezzo alle più tremende difficoltà, la *Fides* della colonia verso Roma non era mai venuta meno.

8) Fig. 9 — Frammento di ciotola con porzione di orlo a vernice nera debolmente lucente con riflessi iridati (argilla grigio-biancastra). Lettere suddipinte in giallo biancastro all'interno del cavo:

veici

9) Fig. 10 — Frammento c. s. (argilla giallo-rosata), con all'interno del cavo quattro lettere profondamente incise dopo la cottura:

veic[-

10) Fig. 10 — Piccolo frammento c. s. a vernice nera (argilla grigio-rosata); all'interno, suddipinta con sottile segno biancastro:

- -]eiç[-

Dopo il *pagus*, il *vicus* nella forma arcaica o arcaizzante con *ei* al posto di *v̄* documentata in un'altra epigrafe, la *Lex* di Furfona: *veicus Furfens* (*C.I.L.*, I², 603; IX, 3513 = DESSAU, 4906, alle linee 9 e 15).

Una delle iscrizioni ci consente di stabilire la forma del genitivo e ne risulta un testo parallelo a quello in cui si tratta del *pagus*. Non pare infatti sia il caso di supporre l'esistenza di una divinità *Veicus* parea di quella *Veica* che, aparendoci in Istria con l'attributo di Noriceia (*C.I.L.*, I², 1465; V, 717 = DESSAU,

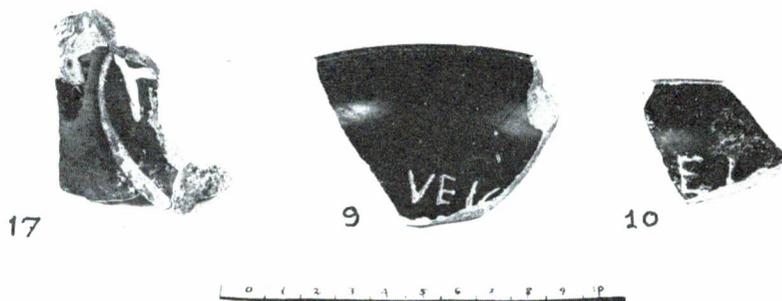


Fig. 10 — RIMINI - Fittili iscritti nn. 9, 10, 17 del testo.

4889; DEGRASSI, 268) dovrebbe essere completamente estranea ad un mondo che, come quello dell'arcaica *Ariminum*, sembra dipendere completamente in materia di religione da Roma e dal Lazio.

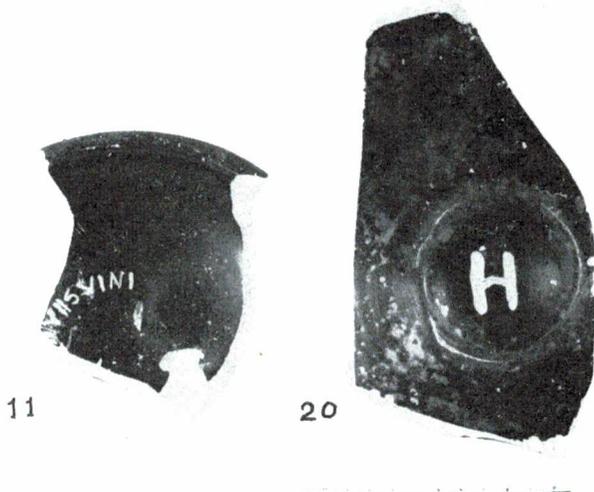


Fig. 11 — RIMINI - Fittili iscritti nn. 11, 20 del testo.

11) Fig. 11 — Larga porzione di ciotola con orlo pendente (si conserva anche parte del piede), a vernice nera lucente con deboli riflessi iridati. Iscrizione suddipinta in giallo-rosato attorno al centro del cavo; lettere tracciate con qualche pretesa di regolarità epigrafica:

---]i vesuini

La lettura dell'iscrizione presenta notevoli difficoltà a causa della lacuna iniziale. Una lettera che si confonde con le scheggiature della superficie dipinta precede il primo segno di lettura certa; tale lettera aveva sicuramente un'asta diritta e dovrebbe essere letta come *i*.

Tra le due lettere è quasi sicura l'esistenza di una spaziatura. È molto probabile, quindi, che si abbia qui un genitivo *vesuini* da *Vesuvius* o *Vesuius*, preceduto da altra indicazione, pure al genitivo. È in ogni caso da escludere una lettura del tipo *-]ves vini*, riconoscendo uno spazio che isola la parola *vini* dal *ves* che precede.

La tentazione, infatti, sarebbe di ricostruire una formula **Ioves* (o meglio, **Dioves*) *vini*, sottinteso *pocolom*, ma in una tale ricostruzione vi sarebbero due novità: la formula non documentata ed il genitivo **Dioves*, pure non documentato. Senza contare che le tracce di lettere all'inizio non permettono assolutamente di leggere una *o*.

Se in *vesuini* noi abbiamo il genitivo di un aggettivo che trae origine dal Vesuvio e se anche la parola precedente si deve interpretare come un genitivo in *-i*, si è fortemente indotti a ricostruire (sulla base del materiale a disposizione) un *pagi* o un *veici vesuvini*. A meno che non si tratti di un nome da porre in relazione con *Vesuna* o *Vesunna*, tipica divinità femminile italica.

12) Fig. 12 — Frammento di piatto, comprendente il centro

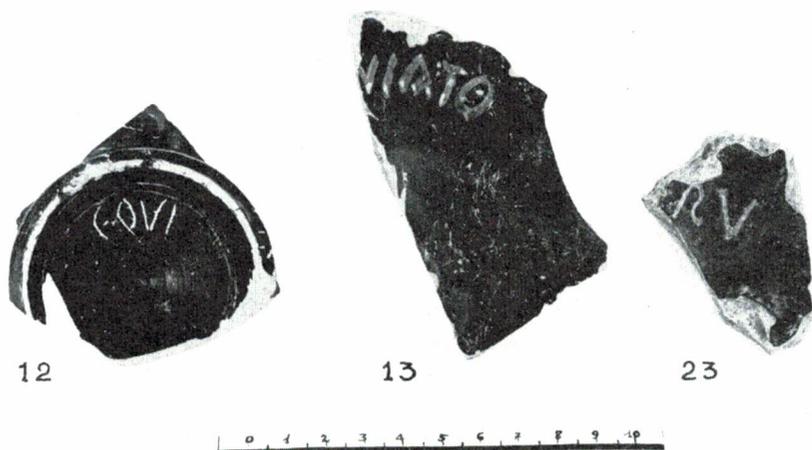


Fig. 12 — RIMINI - Fittili iscritti nn. 12, 13, 23 del testo.

e parte del piede, a vernice nera lucente con due solchi circolari concentrici nel mezzo e stampiglie a triangoli (argilla rosata). La tecnica e la qualità dell'argilla e della vernice non sembrano rientrare nella produzione locale. Sul rovescio del fondo, entro il risalto del piede, è una iscrizione graffita con lettere regolari:

C. Ovi

L'iscrizione è di quelle, assai comuni, che indicano il possessore del vaso, sia che si tratti di un puro segno di riconoscimento, sia che costituisca dedica (« dono di Gaio Ovio »).

Il personaggio è sicuramente da riconnettere con quel *Q. Ovius C. filius Freg(ellanus)* di cui Rimini conserva il monumento sepolcrale, con una epigrafe che ha suscitato il più vivo interesse nei maggiori epigrafisti di ieri e di oggi. Tra essi il Degrassi (22) ha creduto di supporre che Quinto Ovio fosse profugo da Fregelle, quando questa città fu distrutta, per essere insorta contro Roma, nel 125 a. C. e tra gli argomenti addotti a sostegno dell'ipotesi egli nota l'assenza di documenti riminesi relativi ai suoi antenati.

La presente iscrizione, quindi, riveste la massima importanza perché non solo ci documenta la presenza a Rimini della *gens Ovia* in un'età che può oscillare fra il III ed il II secolo a. C., ma anche perché in essa ricorre lo stesso prenome del padre di Quinto Ovio. Che il possessore o dedicante della nostra ciotola fosse veramente il padre non si può sostenere, ma si può senz'altro pensare che se è vero che Quinto Ovio sia fuggito da Fregelle al momento della distruzione di quel centro, la scelta di Rimini come nuova sede potrebbe essere stata determinata dalla presenza qui di parenti a cui far capo.

Per altri *Ovii* documentati in altre regioni, si rimanda a quanto ne dice lo stesso Degrassi.

13) Fig. 12 — Frammento di coppa (senza tracce dell'orlo e del piede) a vernice nera lucente all'esterno, quasi opaca all'interno. Iscrizione suddipinta all'interno di colore giallo-rosato:

- - -]niato

(22) *Il monumento riminese di Q. Ovius Fregellanus*, in « *Athenaeum* », nuova serie, XIX (1941), pp. 133-140 ed ora anche in *Scritti vari di antichità*, I (1962), pp. 527-534.

che può essere o un dativo di una divinità da identificare o un genitivo plurale della terza declinazione con la caduta della *-m* finale, notoriamente di pronuncia appena accennata. In quest'ultimo caso potremmo avere un etnico con il rafforzamento dell'ipotesi *Fidenatium* nell'iscrizione n. 6.

14) Frammento con porzione dell'orlo di coppa a vernice nera poco uniforme (argilla biancastra tendente al gialliccio).

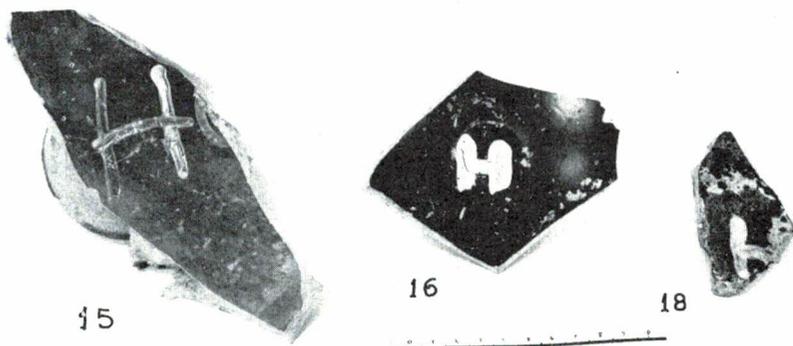


Fig. 13 — RIMINI - Fittili iscritti nn. 15, 16, 18 del testo.

Lettere suddipinte, visibili solo controluce, restando soltanto una traccia opaca di vernice non riproducibile in fotografia:

---]stiu[---

15) Fig. 13 — Grosso frammento di grande ciotola o coppa, la cui vernice opaca color grigio scuro, l'argilla grigiastra e particolari rotture indicano trattarsi di uno scarto di lavorazione. Al centro del cavo, suddipinto in giallo rosato, sono le lettere:

ho

Non si comprende se ne seguissero altre, ma la collocazione al centro ne ammetterebbe al massimo tre. Si può pensare a una dedica ad *Honor*, ma potrebbe pure esservi un riferimento ad Ercole, dato il ripetersi della sola iniziale nei pezzi che seguono.

16) Fig. 13 — Frammento di ciotola a vernice nera lucente (argilla rosata); all'interno, suddipinta in giallo-rosato:

h

17) Fig. 10 — Frammento di fondo di ciotola a grosso spessore, a vernice nera non uniforme con riflessi iridati (argilla gialliccia); all'interno del cavo, suddipinta in giallo rosato è una porzione di lettera:

h

18) Fig. 13 — Frammento c. s. a vernice nera opaca con parte di grande lettera suddipinta in color grigiastro:

h

19) Frammento di grande coppa poco svasata, a vernice nera c. s.; ha nel cavo scarsi resti di una grande lettera suddipinta in color grigiastro:

h

20) Fig. 11 — Grossa porzione di grande coppa carenata, a basso piede, a vernice nera con riflessi iridati (argilla debolmente



Fig. 14 — RIMINI - Rinvenimento fortuito 1963 - Iscrizione graffita su lucerna a vernice nera.

rosata). Il cavo è occupato, come spesso sui prodotti locali, da una zona circolare che per non aver ricevuto sufficiente calore durante la cottura, risulta di colore marrone. Qui, dipinta in giallo rosato, è la lettera:

h

21) Fig. 14 — Lucerna di tipo etrusco-campano, senza ornati, con presa laterale forata, a vernice nera opaca assai deperita (argilla grigio-biancastra). Attorno all'orifizio di alimentazione è graffita una iscrizione di cui si propone la lettura:

figlos

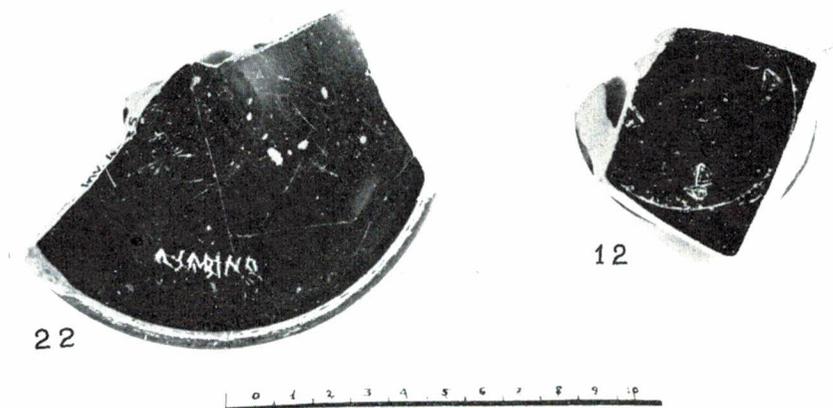


Fig. 15 — RIMINI - Fittile iscritto n. 22 e interno del pezzo n. 12 del testo.

Si avrebbe così un nominativo singolare arcaico *fig(u)los* = *figulus* seguito da un segno che nei casi documentati ha valore di 50, ma che qui potrebbe fungere da semplice segno di interpunzione.

22) Fig. 15 (Inv. Soprint. Antichità Emilia n. 4635) — Ciotola lacunosa a vernice nera non omogenea all'esterno, discreta all'interno (argilla bianco-rosata). Nel cavo, con base verso l'orlo, è l'iscrizione graffita:

Q. Sabino

23) Fig. 12 — Piccolo frammento senza orlo di parete di

ciotola a vernice nera con riflessi iridati. All'interno, con base all'esterno, è graffita l'iscrizione

--]ru

Altri graffiti difficilmente leggibili o scarsamente significativi si tralasciano per il momento, giacché il complesso delle iscrizioni potrà e dovrà essere piú attentamente studiato. È, tuttavia, da ritenere che già da quanto è stato pubblicato emerga il carattere eccezionale del complesso in rapporto alla storia religiosa ed istituzionale della giovane colonia, con la testimonianza del culto di Apollo (documentato finora soltanto in una *imago clipeata* dell'Arco, monumento ufficiale emanante direttamente dalla casa Giulia) e quella relativa alla spiritualità dei pagi e dei vici, nei quali forse era conservato il ricordo dei luoghi di provenienza dei varî gruppi di coloni che li formavano, secondo una consuetudine ancor oggi vigente nelle grandi sedi dell'inurbamento.

BOLLI DOLIARI E CERAMICI

Meno importante, ma pur sempre significativa ai fini della elaborazione storiografica, è la serie dei bolli sui laterizi e sui prodotti ceramici.

Tra questi ultimi è da menzionare un tardo prodotto a ver-

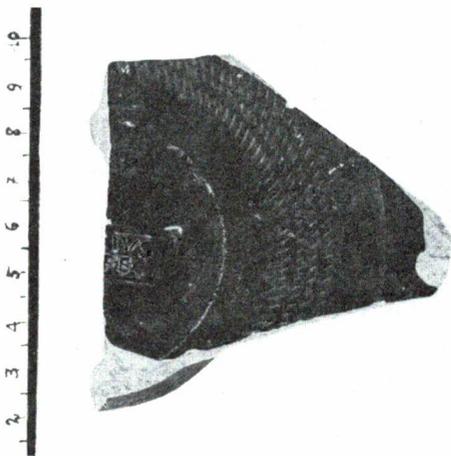


Fig. 16 — RIMINI - Bollo ceramico.

nice nera assai mutilo; il suo bollo fortunatamente si può integrare con un altro esemplare, recuperato assai di recente, che consente la seguente restituzione: *L(ucius) Minucius/[K]arus fecit* (fig. 16).

Vi sono poi vari frammenti aretini che ci ripropongono, ma spesso con varianti grafiche, nomi di artigiani già noti: *Cn. Ateus Eros, P. Attius, C. Memmius, Avillius Sura, C. Murrus, M. S. Verrecundus, Optatus, Ingenuus, Crescens*.

Nuovo, o almeno poco noto, è il timbro: *Aelior[um]*, su ciotola di imitazione aretina.

I bolli doliari si riferiscono tutti all'età imperiale. Ritornano — a volte con varianti grafiche — i nomi delle officine *Clodia, Pansiana e Faesonia*.

Consueti i bolli di lucerne.

TIPI CERAMICI RARI

Va menzionata tra le ceramiche riferibili ad età tardo-repubblicana o proto-imperiale un tipo particolare di sigillata di pasta bucceroide a pareti sottili rappresentato da numerosissimi frammenti in cui è generalmente riconoscibile una forma di nappo con manichetti verticali ad anello, ventre carenato e peduccio (figg. 17-18). Di questa ceramica non è possibile dare né la provenienza, né una sicura derivazione da tipi anteriori. Se ne comunica l'esistenza a Rimini (ma è documentata anche a Russi, nella villa romana) perché gli studiosi possano tenerne conto.

Altra ceramica molto diffusa (si trova mescolata a prodotti a vernice nera) è quella comprendente grandi vasi di argilla naturale di color giallo o giallo rosato, ornati a fasce brune dipinte che vagamente ricorda le ceramiche ioniche o etrusco-ioniche del VI secolo a. C.

Non vanno, inoltre, trascurati certi piatti di argilla rossastra con fasce ed altri semplici ornati dipinti in nero all'interno, mentre gli orli o le sole prese sono talvolta decorati a rilievi impressi (fig. 19). Altre ceramiche, che, peraltro, sembrano più tarde, hanno piccole stampiglie che incavano la superficie della terracotta di color naturale rosato.

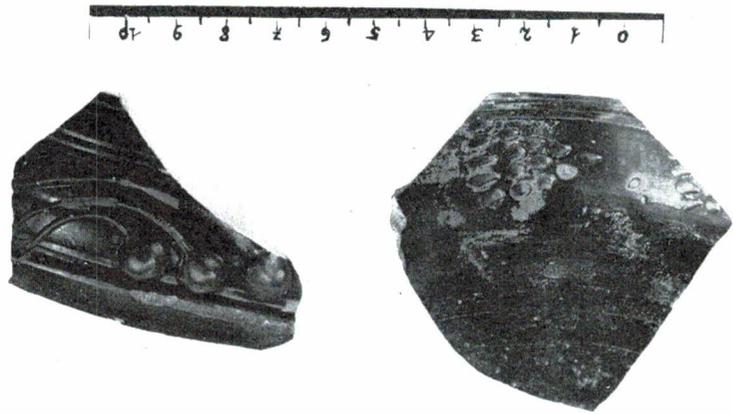


Fig. 17 — RIMINI - Frammenti di due coppette carenate di terra sigillata buccherioide sottile.

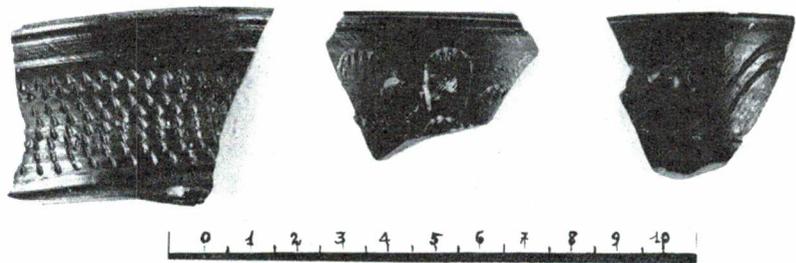


Fig. 18 — RIMINI - Frammenti di nappi di terra sigillata buccherioide sottile.

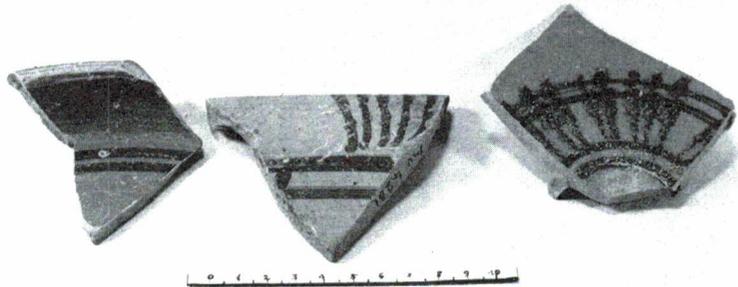


Fig. 19 — RIMINI - Frammenti di ceramiche locali (?) a decorazione dipinta).

DECORAZIONI ARCHITETTONICHE FITTILI

Non costituiscono le terrecotte architettoniche un capitolo inedito dell'archeologia riminese, ma nuovi ed inediti sono alcuni pezzi di cui mette conto parlare.

Per allestire il vespaio di sottofondo ad un mosaico geometrico di età imperiale (II secolo d. C. circa) rinvenuto in angolo tra le vie Bonsi e Isotta, furono utilizzate delle singolari lastre fittili che per le loro caratteristiche (dimensioni, listello, fori d'attacco) si configurano come veri e propri *antepagmenta* (fig. 20). Ma la loro decorazione è semplicissima e non sembra riallacciarsi a nessun altro esempio noto.

Si riallacciano, invece, alle decorazioni fittili di età ellenistica alcuni pezzi frammentari, uno dei quali, proveniente dalla zona dell'Arco d'Augusto (fig. 21), reca la firma del coroplasta eseguita a stecca: *Dionysi*.

Lo stesso nome è da riconoscere in un piccolo frammento di lastra con larghe tracce di policromia che ha in basso un kyma ionico e sul piano ribassato sottostante la stampiglia col seguente testo greco frammentario, ma scritto in lettere latine, entro rettangolo (fig. 22) (Inv. Soprint. Antichità Emilia n. 4305):

---]nysios
 ---]onios
 epoi(ei)

La frammentarietà grave dei due pezzi non permette, ovviamente, una sicura datazione su basi stilistiche, ma non si dovrebbe essere lontani dal vero fissandola ancora entro il III secolo. Il coroplasta, secondo quanto mi suggerisce Giancarlo Susini, potrebbe essere identificato con un Dionisio di Colofone, di cui egli ha raccolto una ulteriore documentazione epigrafica.

Si può pensare che fosse un artigiano ambulante che fissò per qualche tempo la sua industria a Rimini.

Che qui, del resto, accanto alle fornaci laterizie e ceramiche, vi fossero pure officine specializzate nel modellare, stampare e cuocere veri e propri pezzi di scultura, è oggi inoppugnabilmente dimostrato da un grosso frammento di matrice per una antefissa con figura di genio alato (fig. 23) scoperto in Corso Umberto I, non lontano dall'area ex Battaglioni.

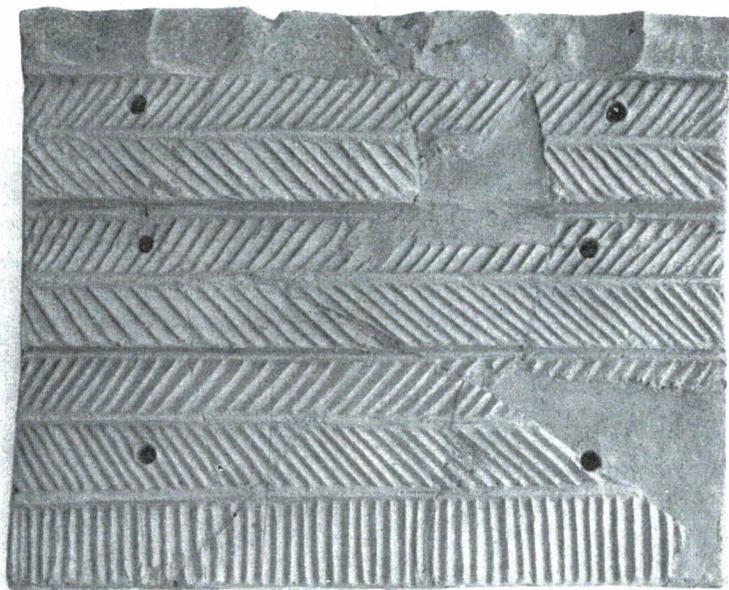


Fig. 20 — RIMINI - Via Bonsi - Lastra fittile di rivestimento architettonico.



Fig. 21 — RIMINI - Scavi del Montirone di S. Chiara - Frammento fittile di decorazione architettonica con il nome dell'esecutore.



Fig. 22 — RIMINI - Frammento fittile policromo di decorazione architettonica.



Fig. 23 — RIMINI - Corso Umberto I - Frammento di matrice per antefissa (originale a destra, calco a sinistra).

RIMINI ELLENISTICA

Questi elementi di decorazione, assieme al vasellame fittile e ad altri rari prodotti di fine artigianato, come la statuetta restituita dagli scavi Fabbri (ex casa Pugliesi) in Via Mentana (fig. 24) contribuiscono a formare il quadro abbastanza vario (anche se non molto ricco) di una città sensibile alle raffinate espressioni dell'arte ellenistica, in pieno parallelismo coi maggiori centri dell'Italia peninsulare.

È vero che troppo scarse sono ancora le testimonianze di uno dei più tipici elementi della cultura ellenistico-romana: la pittura parietale; ma, a parte il fatto che gli edifici di età tardo-repubblicana e proto-imperiale sono rarissimamente e scarsamente documentati nell'elevato, si può riscontrare l'esistenza di tale cultura anche sulle planimetrie dei pochi edifici che si sono potuti controllare.

Particolarmente significativi al riguardo sono stati gli scavi nell'ex Palazzo Gioia, nelle aree ai lati dell'Arco d'Augusto e in quella dell'ex Vescovado (23).

A Palazzo Gioia, l'edificazione di età imperiale, riferibile generalmente ai secoli III-IV d. C., insisteva sui resti di più antiche costruzioni, che nelle numerose piscine (anche a pianta variata) rivelavano dovizia di aree cortilizie, forse porticate. Un vero e proprio peristilio a colonne ed ampia vasca è, invece, documentato nell'ex Vescovado.

Analoga situazione, in fatto di piscine (ma anche di piccoli impianti termali) è stata accertata nei resti di abitazioni che sorgevano a ridosso delle mura urbiche ai lati dell'Arco d'Augusto, dove il carattere ellenistico emerge anche nelle planimetrie piuttosto mosse, con vani absidati o a pareti curvilinee e l'inserzione di marmi negli intonachi. Uno di questi vani ha dato anche una porzione di muro ad *opus reticulatum* (uno dei rarissimi esempi nell'Italia del Nord).

Ricca è pure la nuova documentazione in materia di pavimenti: a blocchetti cubici irregolari di cotto legati con malta fine, di cocchiopesto esattamente levigato, ad *opus signinum*, ad *opus sectile* ed a mosaico bianco a tessere irregolari ma ben connesse con o senza l'inserzione di scaglie di marmi rari.

(23) Questi ultimi sono stati condotti nell'autunno-inverno 1962-63 dalla dott.ssa Giuliana Riccioni, per conto della Soprintendenza alle Antichità; ringrazio la gentile Collega per avermi concesso di utilizzare alcuni dati di tale scavo.

Quasi tutti gli scavi occasionali che è stato possibile seguire ed, ovviamente, quelli intenzionali hanno dato resti di questa che può essere considerata la seconda fase edificatoria della città romana (la prima, quella dell'impianto coloniale, dovette comprendere costruzioni prevalentemente precarie con pochi edifici pubblici). Tale fase può essere datata all'inizio del I secolo a. C. e su di essa, spesso tagliando gli edifici sotto i pavimenti, ma talvolta sovrappo-



Fig. 24 — RIMINI - Casa ex Pugliesi - Statuetta fittile ellenistica.

ponendo pavimento a pavimento, si imposta la fase tardo-imperiale, il cui maggior fiorire (ed anche questa è una grossa novità) va collocato fra il III ed il IV secolo.

Di essa sarà fatto cenno dopo la trattazione di due importanti edifici, di cui uno noto e l'altro completamente inedito: l'Anfiteatro ed il Teatro.

ANFITEATRO

I restauri a cui è stato sottoposto questo edificio (24) per risarcirlo nei limiti del possibile dai danni — gravissimi danni —

(24) Iniziati dal Soprintendente prof. Paolo E. Arias, sono stati continuati e condotti pressoché a termine dal suo successore, prof. Mansuelli, che ha così aggiunto una nuova benemeranza alle molte di cui gli è debitrice l'archeologia riminese.

infertigli dai bombardamenti aerei mi hanno condotto piú volte fra quei ruderi, permettendomi di fare varie osservazioni sulla sua struttura architettonica.

Merita, ad esempio, di essere segnalato un particolare e cioè che il giro esterno del porticato era privo nel tratto verso il mare delle caratteristiche lesene che ne decoravano la parte di terraferma. Vale a dire che si era voluto eliminare nella parte esclusa dalla vista del pubblico la pur sobria decorazione a piatte lesene che appariva in corrispondenza degli accessi ordinari.

Ma la scoperta piú importante è un'altra ed è veramente di notevole portata, perché ci permette di datare l'edificio con una certa approssimazione.

Durante la campagna di restauri dell'estate 1960, un mio giovane collaboratore, Domenico Nisi, si avvide che dalla malta delle murature del giro interno dell'ellissi verso nord (cioè la parete piena che chiude internamente l'ambulacro e sulla quale si aprono gli accessi alle scale che conducevano ai meniani) emergeva a m. 1,95 dal piano di calpestio attuale una moneta ohe con la forte ossidazione aveva trasmesso anche all'elemento cementante che la imprigionava il caratteristico colore del verderame. Questo particolare, unitamente al fatto che in quel tratto di strutture non vi erano tracce di rifacimenti o restauri, permetteva di stabilire che la moneta era contenuta nella malta dal tempo della costruzione dell'edificio e qui era rimasta nascosta sino al giorno in cui il dilavamento e la progressiva disgregazione della stessa malta l'avevano messa in evidenza.

La moneta è il medio bronzo (COHEN, n. 369) dell'imperatore Adriano con la rappresentazione, sul verso, della Salute in piedi a destra che alimenta un serpente tenuto in braccio.

La leggenda ci dà il III consolato dell'imperatore, che cade nel 119 d. C., ma poiché, come è noto, tale consolato non fu piú rinnovato, la cronologia della coniazione può essere compresa fra il 119 ed il 138, anno della morte di Adriano e *terminus post quem* per la costruzione dell'Anfiteatro.

Cade così l'ipotesi — pura ipotesi — della datazione dell'Aurigemma all'età augustea (25) e si posticipa di almeno un cinquantennio la cronologia proposta dal Mansuelli che poneva l'edi-

(25) Rimini - Guida ai piú notevoli monumenti romani ed al Museo Archeologico Comunale, Bologna 1934, pp. 7, 19.

ficio « entro il primo secolo dell'Impero, piú prossimo, tuttavia, alla fine che non al principio » (26).

IL TEATRO

Una tarda, anzi tardissima fonte letteraria, il commento alla *Divina Commedia* di Benvenuto Rambaldi da Imola (Purgatorio, XIV, 106) prende spunto dalla evocazione poetica dell'ospitale Federico Tignoso da Rimini per introdurre un breve excursus sulla città: *...Ariminum est nobilis et antiqua civitas Romandiolae super mari adriaco, quondam fidelissimus portus romanorum, ut saepe patet apud Livium; habuit theatrum, ubi hodie dicitur Forum; et arcum triumphalem, qui adhuc apparet, et pontem pulcerrimum* (27).

Il passo è ricordato e parzialmente tradotto dal benemerito storico Luigi Tonini (28) senza, peraltro, attribuirvi un fondamento storico ed ammettendo, al piú, la buona fede dell'autore trecentesco, il quale avrebbe scambiato per avanzi del teatro romano certe grandiose strutture ancora accertabili sul finire del '700 nel sottosuolo dei primi isolati a sud del tratto occidentale del Corso d'Augusto in corrispondenza della scomparsa chiesa di Santa Maria in Acumine, che confinava appunto con l'antico foro.

Meno scettico, il Mansuelli (29) ammetteva la possibilità che al tempo di Benvenuto esistessero ancora in quel luogo dei resti dell'antico edificio piú tardi scomparsi e tradizioni utili alla loro identificazione. Non ritenne, peraltro, che si dovesse rivolgere l'attenzione ad un'area diversa da quella indicata dal Tonini.

La conferma della buona informazione del bravo maestro medievale, di cui non sono ignoti gli interessi pre-umanistici per l'antichità classica (ivi comprese le arti figurative) è venuta in questi anni. Nel 1959-60, infatti, mi fu possibile identificare sulle mappe al 2000 dell'Ufficio Tecnico Comunale e su certe fotografie aeree eseguite dalla ricognizione militare alleata durante la

(26) *Ariminum*, p. 90.

(27) *Benvenuti de Rambaldis de Imola Comentum super Dantis Aldigherij Comoediam nunc primum integre in lucem editum sumptibus Guilielmi Warren Vernon curante Jacobo Philippo Lacaita*, Florentiae 1887, III, p. 391. Il passo, con lievi varianti grafiche e di interpunzione, appariva già negli *Excerpta historica ex commentariis manuscriptis Benvenuti de Imola in Comoediam Dantis etc.* pubblicati dal MURATORI a coll. 1033-1298 del I vol. delle *Antiquitates italicae medii aevi*, Mediolani 1738. Vedilo a col. 1198.

(28) *Rimini avanti il principio dell'era volgare* [vol. I della *Storia Civile e Sacra Riminese*], Rimini 1848, p. 238.

(29) *Ariminum*, p. 87.

guerra (30) l'esatta ubicazione dell'edificio, la cui forma semicircolare era stata continuata dall'edilizia medievale e post-medievale entro la prima *insula* ad ovest del Foro, a nord del decumano massimo (figg. 25-26).

Ma l'occasione di approfondire quella che era stata una constatazione intuitiva mi venne nella primavera del 1961 dalla sco-

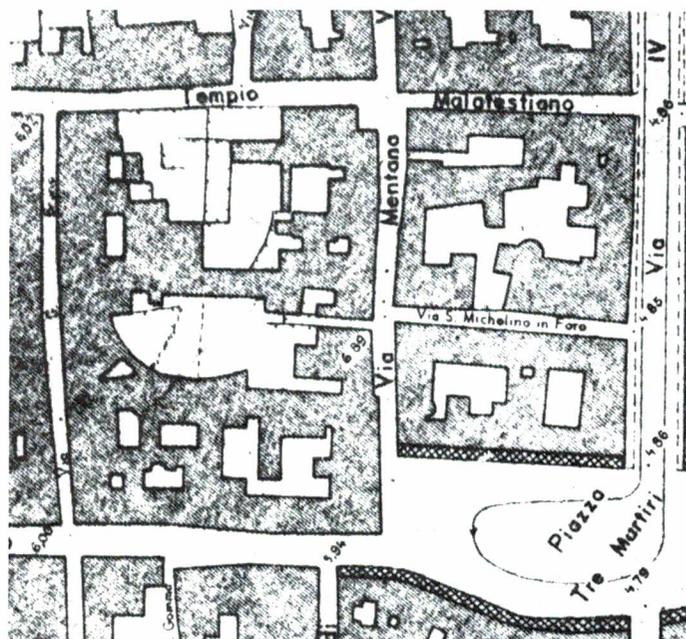


Fig. 25 — RIMINI - Particolare della mappa dell'Ufficio Tecnico Comunale (1956).

perta casuale di due titoli frammentari in un riporto medievale a nord dell'abside della soppressa e semidistrutta chiesa di S. Michele in Foro (popolarmente detta « S. Michelino in Foro ») che aveva la facciata sull'omonimo vicolo, ma che fino al sec. XV si affacciava direttamente su quello che era stato il Foro ariminense, perché solo in quel secolo fu edificato l'isolato in cui si eleva la torre dell'orologio (31). Uno dei due titoli è quello che Giancarlo

(30) Il particolare era specialmente visibile su di un montaggio, di proprietà della Biblioteca Gambalunga, che il fotografo Angelo Moretti aveva effettuato servendosi di vari spezzoni fotografici abbandonati dai Comandi Alleati all'atto del loro trasferimento dal Riminese ad altre zone d'Italia. Da questo è tratta la figura che qui si dà, ma per difetto di documentazione, non si possono citare riferimenti catalogici.

(31) Il passo di Benvenuto rivela che la denominazione di *foro* era ancora in uso al tempo suo.

Susini pubblica in questo stesso volume, attribuendolo con brillanti argomentazioni a Gaio Mario, l'altro (fig. 27) reca:

-- the]atrum
 -- or]nament(is)
 --]dedic(av --).

Purtroppo la lacuna è tale da ammettere tanto l'integrazione [the]atrum, quanto quella [amphithe]atrum e potrebbe quindi riferirsi al noto Anfiteatro laterizio, di cui si è detto; ma fin dal primo momento ebbi la convinzione che si trattasse del Teatro, anzitutto perché ero ormai certo dell'esistenza di questo edificio e poi perché ritenni, dato l'impiego modesto e del tutto occasionale del blocco (formava con altri frammenti eterogenei una sorta di marciapiedi nell'area cimiteriale della chiesina) e dato che si trovava assieme ad un titolo sicuramente proveniente dal Foro, ritenni, dico, che l'iscrizione provenisse da poco lontano e fosse in origine applicata all'edificio cui si riferiva.

In questo senso esposi i risultati delle prime indagini in una comunicazione alla Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna, nell'aprile del 1961 (32), aggiungendo anche che si doveva identificare come resto dell'antico Teatro il rudere in opera laterizia conservato fino all'altezza del primo piano nella casa Pugliesi di Via Giordano Bruno, rudere regolarmente notificato e sempre mantenuto in vista dal rispetto dei proprietari dello stabile, anche in occasione di modifiche e adattamenti (attualmente è visibile nel retrobottega di una sartoria). Per il suo andamento potei anche dimostrare che si trattava di uno dei muri radiali di sostegno della *cavea* e supposi che altri elementi dovessero esistere nascosti dai moderni intonachi.

Nella stessa occasione tentai pure di tracciare la planimetria del monumento che risultava occupare quasi l'intera *insula* formata dagli edifici Pugliesi, Rastelli, Ripa e Barilari-Tingoli, mettendo in evidenza la disposizione con la scena a nord, parallela al senso dei decumani e facendo rilevare l'ampiezza (m. 80 circa di diametro) dell'intero emiciclo che confinava ad ovest col V cardine (Via Giordano Bruno) e ad est con il Foro.

Ma le più clamorose conferme dovevano venire subito dopo dagli scavi per l'edificazione del condominio Fabbri in angolo tra la Via Mentana e la Via al Tempio Malatestiano (estate 1961) e

(32) Cfr. « Il Resto del Carlino » di venerdì 28 aprile 1961, p. 5.



Fig. 26 — RIMINI - Foto aerea del centro cittadino (settembre 1944).

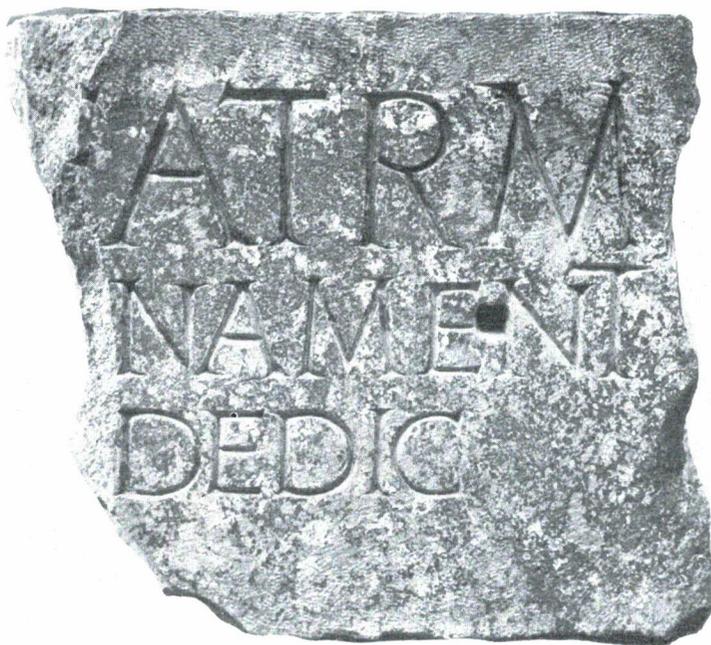


Fig. 27 — RIMINI - Via IV Novembre - Iscrizione relativa al Teatro Romano.

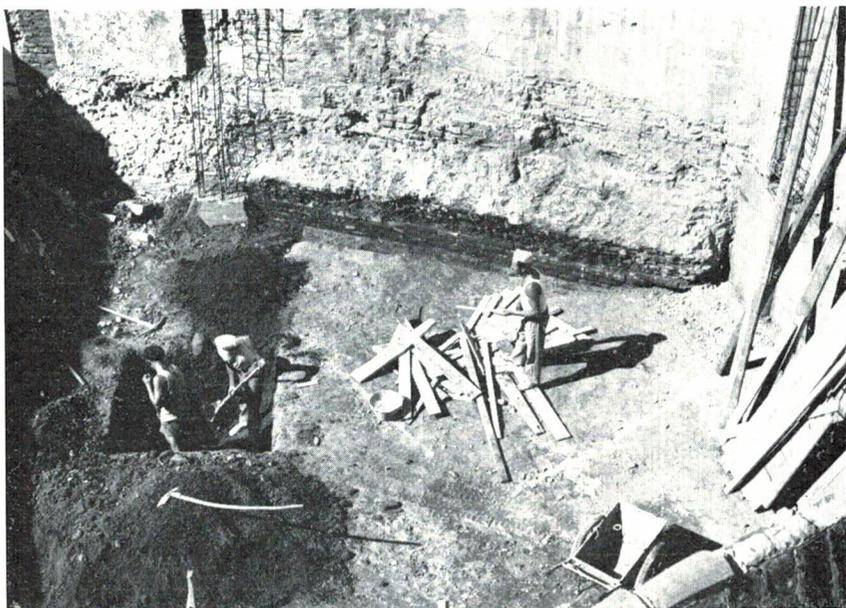


Fig. 28 -- RIMINI - Teatro romano (Via G. Bruno) - Muro e attacco della volta di un ambulacro dell'emiciclo.

da quelli, piú modesti, ma dal nostro punto di vista piú significativi, eseguiti per ricavare dalla casa Rastelli e dai suoi cortili la sede dei grandi magazzini Standa in angolo tra il Corso d'Augusto e Via Giordano Bruno (autunno 1961).

Nel primo scavo venivano in luce una grande colonna in marmo venato grigiastro e nobilissimi segmenti di trabeazione, proprio sul confine della proprietà Ripa: si trattava evidentemente dei resti di un grandioso edificio scenico.

Nel secondo scavo fu possibile mettere mano sui muri curvilinei di sostegno della cavea, con chiare tracce dell'attacco delle volte degli ambulacri (fig. 28).

Il Teatro romano di Rimini era, dunque, una realtà certa e realtà certa era anche la sua ubicazione sul Foro.

In che epoca fosse stato costruito non è ancora, forse, il caso di dire, perché le risultanze degli scavi non sono ancora state studiate a fondo. Non si dovrebbe, però, essere molto lontani dal vero supponendo che risalga al primo secolo d.C. e forse all'età giulio-claudia, per il carattere estremamente sobrio delle trabeazioni superstiti e per i dati paleografici dell'iscrizione.

Sì, perché una volta che si è dimostrata la pertinenza all'avanzato II secolo dell'Anfiteatro, non vi è piú alcun dubbio che l'iscrizione di « S. Michelino » si riferisca al Teatro e poiché tale iscri-

zione deve essere collocata al piú tardi verso la fine del I secolo dell'era volgare, ne consegue automaticamente la datazione alla stessa età dell'edificio da essa menzionato.

LA FASE EDILIZIA DI TARDA ETÀ IMPERIALE

Contro un quadro di antichità riminesi riferite quasi esclusivamente all'età augustea o giulio-claudia, quale si è configurato nella letteratura corrente — forse per il fascino esercitato dai due famosi monumenti conservatici quasi integralmente — stanno alcune fondamentali scoperte degli ultimi anni che ci rivelano una notevole attività edilizia nel III e all'inizio del IV secolo d. C.

Quasi ogni scavo, infatti, rivela l'esistenza di pavimenti musivi che a questa età possono ricondursi e che sovrastano i resti di edificazioni precedenti.

Purtroppo i muri sono quasi ovunque scomparsi perché vi fu un tempo in cui le vecchie e dirute costruzioni servirono di cava di materiale per l'edilizia ed i muri in bei mattoni bipedali furono smontati con cura anche molto al di sotto del piano dei pavimenti, che si trovano così ad essere divisi l'uno dall'altro dal riempimento in terra nerastra.

Spiccano tra i monumenti di questo periodo i resti di uno o piú grandiosi edifici emersi ad un livello medio di m. 3 nell'area dell'ex Palazzo Gioia, ora sede del Credito Romagnolo, nell'angolo



Fig. 29 — RIMINI - Palazzo ex Gioia (Via Gambalunga) - Particolare del grande mosaico.

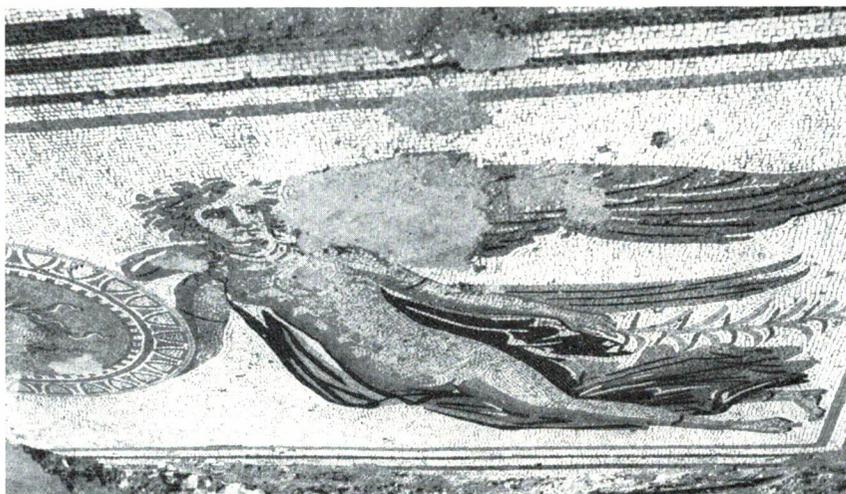


Fig. 30 — RIMINI - Palazzo ex Gioia - Particolare del grande mosaico.

compreso tra il lato orientale di Via Gambalunga ed il Corso d'Augusto.

Un grande mosaico policromo con scene riferibili al *thiasos* marino entro esagoni (fig. 29) e due grandi figure di Vittorie alate (una quasi completamente perduta) reggenti un tondo con testa gorgonica (fig. 30) può essere assegnato alla prima metà del III secolo.

Un altro grande pavimento musivo girava tutto attorno ad una piscina absidata ed era composto di tondi ad ampi e complicati intrecci, con l'uso di tessere policrome. Formava quasi sicuramente un unico complesso con un terzo mosaico policromo parte a decorazione geometrica e parte a scene figurate: un centro con uccelli esotici di cui si sono potuti ricuperare solo pochi frammenti ed un quadro — purtroppo tagliato dallo scavo meccanico — con un gruppo di personaggi ambientati entro elementi architettonici (colonne e tendaggio) e intervallati da due canestri di frutta (fig. 31). Ricca e fantasiosa la cornice a bande bizzarramente intrecciate.

Il repertorio figurativo e l'intenzione allegorica delle rappresentazioni (il pensiero corre al *Paradeisos* della volta anulare di Santa Costanza e al pavimento della basilica di Aquileia) ci riportano al mondo spirituale ed artistico della tarda antichità e così pure il costume dei personaggi con le calze a righe e la loro disposizione paratattica.

Il complesso dovrebbe senz'altro appartenere all'età di Costantino e si confronta stilisticamente con i pavimenti di Grado ed Aquileia. Costituisce, quindi, una notevole manifestazione di quella

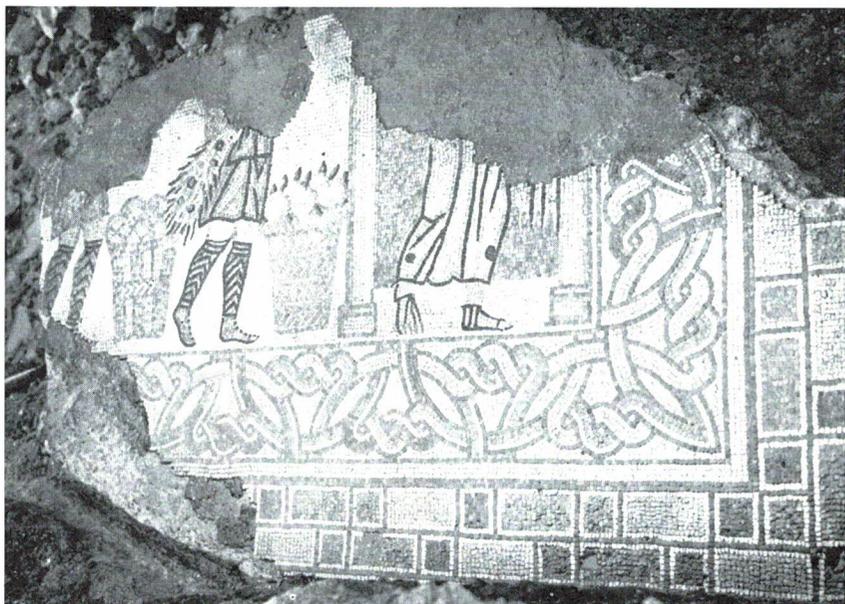


Fig. 31 — RIMINI - Palazzo ex Gioia - Mosaico pavimentale figurato.



Fig. 32 — RIMINI - Palazzo ex Gioia - Centro di mosaico con figura allegorica.

fioritura architettonica e decorativa alto-adriatica che si esprimerà di lí a poco nei capolavori ravennati.

Nella stessa epoca si debbono collocare altri mosaici adiacenti ma a livelli via via piú alti man mano si procede verso est (segno che già in antico esisteva una differenza di livello fra l'attuale Via Gambalunga e la parallela Via Giordano Bruno), mosaici che si poterono recuperare solo in parte, scavando, fino al limite del pericolo, alla base del taglio verticale dello sbancamento.

Pregevolissimo, fra questi, un centro figurato policromo (fig. 32) con figura femminile allegorica dai grandi occhi espressionistici e colombe su ramoscello nei riquadri angolari.

Altri mosaici, ma soltanto con motivi di decorazione, sono emersi dagli scavi per la nuova costruzione di proprietà Palloni (Via Giordano Bruno), in zona, cioè, contigua a quella del Credito Romagnolo. Sono purtroppo largamente lacunosi, avendo servito di fondo alle caratteristiche *fosse da grano* (33), ma non tanto da non riconoscerne la pertinenza al « tardo-antico ».

Non è stato possibile determinare l'esatta natura degli edifici cui i mosaici appartenevano. Si è pensato a terme, ma non si è ritrovata alcuna traccia rilevante di ciò che costituisce l'armamentario di rito di questi caratteristici edifici come *suspensurae*, *tubuli*, impianti di riscaldamento e così via. Si è invece rinvenuta piú di una fognatura; ma si trattava di scarichi secondari con varie direzioni e tali da non giustificare l'ipotesi di un grande ricambio di acque. E d'altra parte, qualcuna di queste condotte poteva risalire alla precedente edificazione, quella con le varie piscine, di cui si è detto.

Un minuscolo edificio absidato, riconoscibile nel complesso, deve essere ricondotto alla tipologia del *calidarium*, ma potrebbe essere riferito a terma privata.

Parrebbe, ad ogni modo, doversi escludere che gli ambienti maggiori (almeno due superavano i dieci metri di lato) possano riferirsi ad abitazioni di semplici *cives*. Sarà, quindi, meglio pensarli in rapporto ad uno o piú palazzi di pertinenza di qualche per-

(33) Le « fosse da grano » sono caratteristici depositi di cereali a cupola ogivale con apertura in alto, usati sino alla fine del secolo scorso. Spesso, nello scavare il terreno per impostarvi la « fossa », i costruttori incontravano le superfici musive romane che utilizzavano come ottimo piano di posa. Una simile situazione è stata da me osservata negli scavi di Palazzo Gioia, ma già si conoscevano i mosaici al fondo delle « fosse » esistenti nel cortile di casa Palloni (cfr. MANSUELLI, *Ariminum*, p. 95; IDEM, *Ed. Arch. della Carta al 100.000. Foglio 101 (Rimini)*, n. 45, p. 18 del testo) che ora sono stati messi in luce e recuperati.

sonalità con funzioni di governo, nel clima politico a rigida struttura gerarchica instaurato dalla tetrarchia ed in rapporto all'importanza sempre crescente delle regioni del Nord in questa età.

Certo è che il complesso musivo dell'ex Palazzo Gioia e delle aree adiacenti costituisce una pagina nuova per la storia dell'arte romana nell'Italia settentrionale. Le grandi figure di Vittorie alate e l'insieme decorativo con figure di uccelli e gruppi di personaggi non appartengono qualitativamente ad una provincia artistica, ma sono all'altezza delle più nobili espressioni artistiche del momento.

SPUNTI TECNOLOGICI

Nessuna sostanziale novità è da registrare in fatto di tecnica muraria, salve la già accennata presenza di *opus reticulatum*, eseguito con prismi quadrangolari in cotto, in una *domus* a monte dell'Arco d'Augusto e la documentazione dei caratteristici *tubuli* cilindrici con apice usati per l'alleggerimento delle volte cementizie (casa già Renzi-Paci sulla Piazza Ferrari).

Da notare, sempre sul piano tecnico, la incredibile coesione dei sottofondi a tre strati (vespaio in frammenti laterizi, malta a « pozzolana » e cotto macinato, letto di posa delle tessere in malta omogenea e fine) dei mosaici del III e IV secolo.

Quanto ai pavimenti, accanto alle consuete tecniche a mattoncelli disposti a spina di pesce (*opus spicatum*) ed a piccoli mattoni esagonali o a pelta possono essere ricordati pavimenti a mattoni

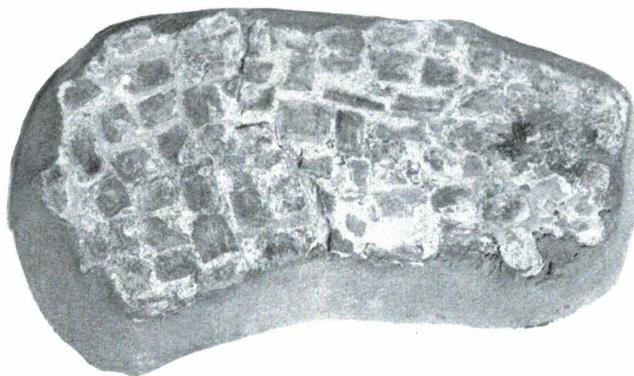


Fig. 33 — RIMINI - Palazzo ex Gioia - Saggio di pavimento in cotto della fase edilizia repubblicana.

fittili quadrati e, in età arcaica, a piccoli cubetti fittili irregolari, simili a quelli rinvenuti negli scavi, inediti, del Brizio a Civitalba (fig. 33). Si aggiungano i semplici piani a cocchiopesto e le varie tecniche musive, con esempî anche di *opus sectile* (scavi dell'ex Vescovado).

Un breve cenno meritano le fognature che erano sinora praticamente ignote.

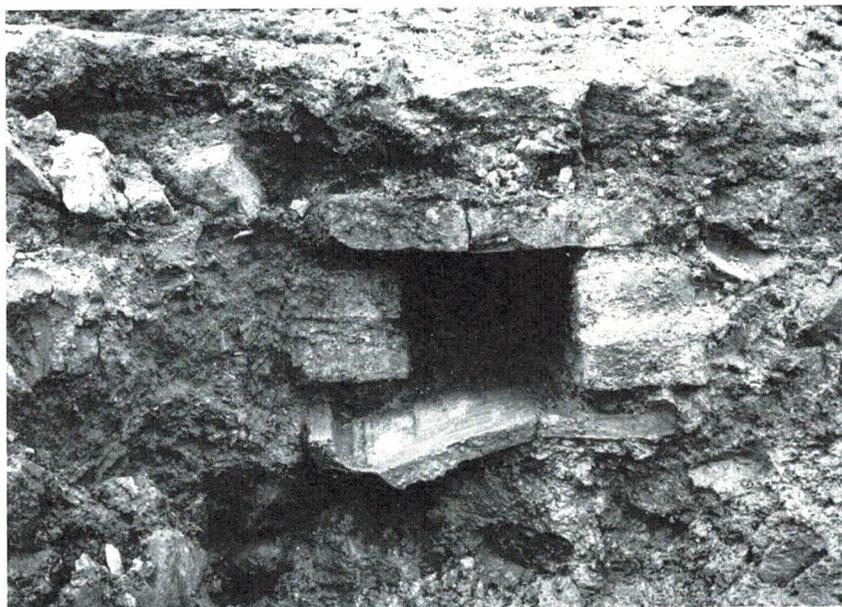


Fig. 34 — RIMINI - Palazzo ex Gioia - Fognatura nel taglio sud dello scavo.

Ne sono emerse di piccole che, evidentemente, scolavano verso grandi collettori (figg. 34-35), ma si sono potuti documentare anche questi, senza, peraltro, poterne ricostruire il sistema generale. E, infatti, il grande collettore già ricordato a casa Battaglini, alto circa due metri e largo uno aveva una direzione parallela a quella dei decumani, ma non è stato possibile determinare l'orientamento della sua pendenza. L'altro manufatto analogo, invece, osservato nell'area del palazzo INAIL, presso l'Arco d'Augusto, tagliava ad angolo retto il decumano e doveva evidentemente scolare verso nord.

Lo scolo delle acque luride è problema assai difficile anche nella città attuale, a causa della scarsa pendenza del piano verso il mare e dei rialzi (antichi cordoni sabbiosi litoranei) che si frappongono ad un libero sfocio dei liquami.

Si comprende, quindi, come sia difficile, in assenza di un numero adeguato di rilevamenti, determinare il sistema delle fognature romane, anche per le notevoli variazioni altimetriche cui sono andati e vanno tuttora soggetti questi terreni di costa. Tanto è

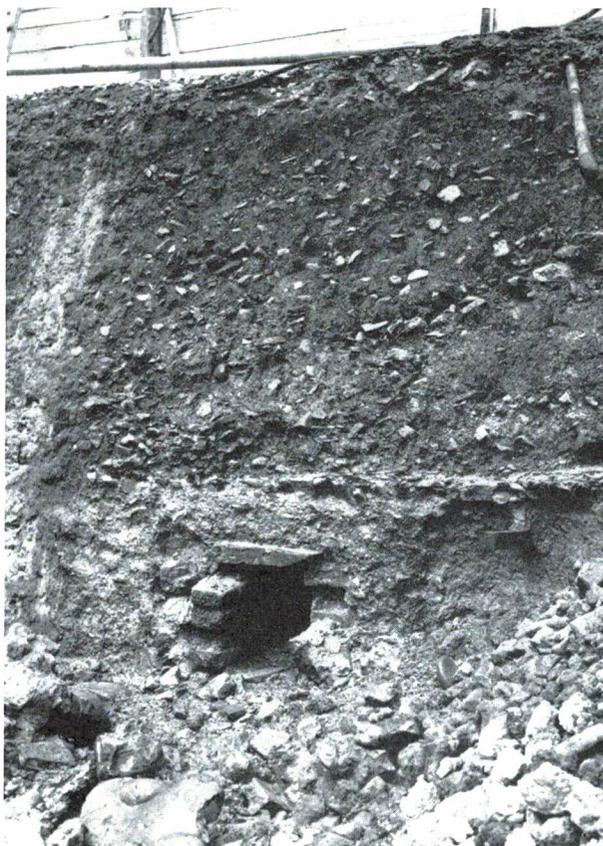


Fig. 35 — RIMINI - Palazzo ex Gioia - Fognatura romana visibile nel taglio ovest dello scavo.

vero che le fognature romane, che corrono ovviamente sotto gli antichi piani, sono tutte ad un livello che è di oltre tre metri piú basso di quelle attuali, poste immediatamente sotto il piano stradale.

Non si deve, dunque, fare i conti col solo accrescimento di stratificazione, perché è certamente intervenuto un processo geologico di costipazione che procede di pari passo con l'allontanarsi della linea di spiaggia, per cui, assieme al terreno, si sono abbassati

anche i manufatti che vi si appoggiano. Esempio lampante: il ponte di Tiberio che è assai al di sotto dell'originario pelo d'acqua.

Passando all'artigianato, val la pena di ricordare che esistono alcune grandi olle fittili e piú di un documento di quei risarcimenti in piombo che garantivano a tali olle una piú lunga durata. Meritano pure di essere conosciuti almeno due tipi di condutture

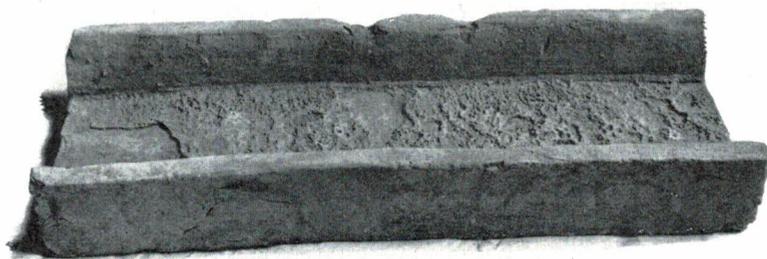


Fig. 36 — RIMINI - Palazzo Guidi (Corso d'Augusto) - Elementi fittili di scarico.

fittili, di cui una ad elementi curvilinei (una specie di grande coppo) rinvenuti in posto nell'area di Palazzo Guidi sul Corso d'Augusto e l'altro ad elementi parallelepipedi che, sovrapposti, determinavano un canale a sezione quadrata (area ex Gioia) (figg. 36-37).

Della tecnica di cottura del vasellame minuto a vernice nera si è già trattato, offrendo un contributo forse non trascurabile alla conoscenza degli antichi processi tecnologici della ceramica.

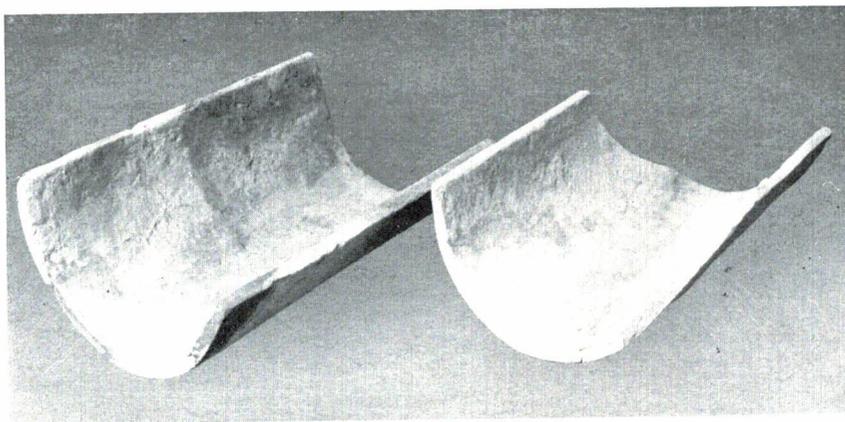


Fig. 37 — RIMINI - Palazzo ex Gioia - Elemento di conduttura fittile.

TESTIMONIANZE PALEOCRISTIANE, BARBARICHE ED ALTO-ME-
DIEVALI

In numerosi casi è stata osservata, al di sopra del piano pavimentale del III-IV secolo la presenza di tombe alla « cappuccina » di difficile datazione per l'assenza quasi costante del sia pur minimo oggetto di corredo. Ma talvolta pare di poter ritenere che l'età di queste sepolture scavate tra le macerie della città romana (in qualche caso lo scheletro poggia sul piano dei mosaici e in altri

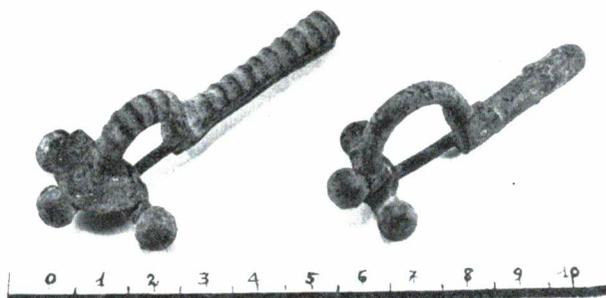


Fig. 38 — RIMINI - Banca dell'Agricoltura (Piazza Cavour) - Fibule « gotiche ».

casi lo stesso mosaico risulta distrutto dallo scavo) non sia troppo avanzata.

Vi è, quindi, da supporre che la rovina sia stata abbastanza precoce e che rapidamente vaste zone della città siano state abbandonate, secondo quel caratteristico fenomeno urbanistico della *retractio* che è avvertibile in ogni antico centro della penisola.

La zona che probabilmente subì in maggior grado questo abbandono è quella orientale (fig. 26), compresa tra il foro e le mura in cui si apre la porta augustea. Qui le distruzioni prima e il disordinato sfrenarsi dei corsi d'acqua poi scompagnarono irrimediabilmente il reticolato viario e quando, dopo il mille, intervenne la ripresa, l'edilizia si adattò ad una situazione di sentieri e di passaggi che a poco a poco assunsero la caratteristica di strade. Gli interessi civili ed economici si spostarono verso occidente, dove un ponte che mai cessò di funzionare garantiva i contatti con l'entroterra più produttivo verso la pianura aperta. La cattedrale sorse in questo settore della città, in luogo elevato a ridosso delle mura e qui ebbe sede fin dal suo primo manifestarsi il Comune. Non

dunque, come da taluno si afferma, la zona orientale della città rispecchierebbe nel suo tracciato irregolare i segni di una organizzazione pre-romana, ma essa ha quasi sicuramente assunto l'attuale



Fig. 39 — RIMINI - Banca dell'Agricoltura - Capsella in bronzo con coperchio.



Fi. 40 — RIMINI - Banca dell'Agricoltura - Cucchiaini in lega argentifera di età barbarica.

aspetto nei secoli barbari avanti il mille quando nella totale rovina i raccordi con le superstiti vie dell'antico tracciato avvenivano tagliando in diagonale attraverso le *insulae*. E infatti le vie Bertola e Serpieri, partendo dal decumano massimo vanno ad innestarsi nello schema regolare imboccando i decumani di Via Sigismondo

e di Via L. B. Alberti e sono le due vie maggiormente interessate agli straripamenti della fossa Patara.

Si è supposto (Mansuelli) che lo spostamento degli interessi cittadini dal foro a quella che poi divenne la piazza del Comune (ma la compiuta regolarizzazione di tale piazza è un fatto tardo, risalente ai primi anni del sec. XVII) cominciasse già durante il III secolo d. C.

Il complesso monumentale scavato nell'ex Palazzo Gioia parrebbe confermarlo e parrebbero anche confermarlo alcuni rinvenimenti effettuati sul lato opposto di Via Gambalunga, in angolo con la Piazza Cavour in occasione dei lavori per l'edificazione della nuova sede della Banca dell'Agricoltura. Benché lo scavo sia stato compiuto nelle peggiori condizioni (fu usato il sistema dei plinti di fondazione, con sbanchi di limitata ampiezza) si poté ricuperare qualcosa di molto interessante, oltre ai consueti frammenti di intonachi dipinti e resti di fistule plumbee: due fibule « gotiche » di bronzo e argento (fig. 38) ed altri oggetti (capsella cilindrica in bronzo con coperchio, varî cucchiali in bronzo ed altri in lega argentifera) (figg. 39-40) documenti rari della presenza di genti barbare nella ormai decaduta *Ariminum*.

Passando al materiale paleocristiano, si possono citare fra i piú recenti rinvenimenti alcune lucerne, due delle quali recano l'emblema della Croce.

Ad età alto-medievale possono, invece, essere riferiti i resti architettonici piú antichi della piccola chiesa di S. Michelino in Foro che era in origine a tre absidi e sulla quale fu poi innestato l'edificio a croce di probabile età tardo-romanica ed una traccia (ma potrà e dovrà essere ulteriormente esplorata) della piú antica abside della chiesa di S. Martino « ad Carceres », sulla piazza omonima in confine con quella proprietà Rossi che ha restituito molti elementi di mosaico di età imperiale, ma nessun frammento di quella ceramica a vernice nera che, invece, abbondava nella quasi adiacente area ex Battaglini.